82 · IV · 2004

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

"...Ogni cosa era tra loro comune"

LA CONDIVISIONE

In caso di mancato recapito, restituire a "Venite e Vedrete" c/o Anna Maria Nazzaro, Via Antonio [illegible] 71100 Foggia - una copia 1,00 Euro. Periodico - Poste Italiane Sped. in Abb. Post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Foggia CPO

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

Periodico ufficiale
del Rinnovamento nello Spirito Santo
al servizio delle Comunità,
non vuol essere una rivista riservata
ad una cerchia ristretta di lettori,
ma si propone di essere:

una voce profetica per annunciare ciò che il Signore
suggerisce alle Comunità del RnS,
che ha suscitato all'interno della sua Chiesa;

un servo fedele della specifica vocazione
comunitaria carismatica,
attento ad approfondire i contenuti
specifici del RnS;

un ricercatore scrupoloso delle ricchezze
della spiritualità della Chiesa:
dai Padri al recente Magistero;

un agile mezzo spirituale di collegamento
ed uno strumento di unità per presentare
vita, fatti, testimonianze delle varie Comunità del RnS
al fine di accrescere la conoscenza e la reciproca stima;

una finestra perennemente aperta
sulle realtà comunitarie carismatiche
di tutto il mondo per ammirare
e far conoscere le meraviglie che il Signore
continua a compiere in mezzo al suo popolo.

Direttore responsabile
Oreste Pesare

Caporedattore
Antonio Montagna

Collaboratori di redazione
Amerigo Vecchiarelli,
Giuseppe Bentivegna,
Giuseppe Piegai,
Tarcisio Mezzetti

Comunità Corrispondenti
Le Comunità
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Direzione
Via Londra, 50 -00142 Roma
Tel. e Fax 06.5042847

Redazione
Via Bisagno, 14 - 00199 Roma
Tel. e Fax 06.8606409
email: veniteevedrete@fastwebnet.it

Segreteria e servizio diffusione
c/o Adria Maffei e Giuseppe A. Nazzaro
via Antonio Cesare Carelli, 15/i - 71100 Foggia
tel. 0881.613713 - Fax 0881.653309

Resp. Amministrativo
Federica De Angelis

Iconografia
Archivio Venite e Vedrete

Progetto grafico e Stampa
Grafiche Grilli

Proprietà
Rivista trimestrale di proprietà
dell'Associazione Venite e Vedrete
Aut. Trib. di Foggia n. 435 del 5/10/1998

Quote Abbonamento 2005

(diritto a quattro numeri)

Ordinario	€ 13,00
Straordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 50,00
Estero (Europa)	€ 18,00
Estero (altri paesi)	€ 25,00

Vanno inviate a:
C/C postale 16925711 intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c. p. 39 - 71016 S. Severo Foggia

SOMMARIO

3 EDITORIALE
È POSSIBILE LA VERA COMUNIONE?
Oreste Pesare

5 "...OGNI COSA ERA TRA LORO COMUNE"
EUCARESTIA E COMUNIONE DEL POPOLO DI DIO
P. Mario Panciera S.C.J.

8 I FONDAMENTI BIBLICI DELLA DECIMA
Jean Pliya

13 LA CONDIVISIONE FRATERNA IN COMUNITÀ
Responsabili Generali della Comunità Magnificat

19 SIAMO PRONTI AD ESSERE *"ESAMINATI SULL'AMORE"*?
Amalia Quiroga

22 I PRINCIPI DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
a cura di Antonio Montagna

28 *"...OGNI COSA ERA TRA LORO COMUNE"*
a cura di Tarcisio Mezzetti

34 DALL'INFERNO DELLA STRADA ALLA GIOIA DELLA RESURREZIONE
Intervista a Chiara Amirante
di Antonio Montagna

39 FILOCALIA CARISMATICA
DIO E LA GUARIGIONE DEI MALI DELL'UOMO
Giuseppe Bentivegna S.J.

42 TESTIMONIANZE
ERA GESÙ QUEL POVERO CHE BUSSÒ ALLA MIA PORTA!

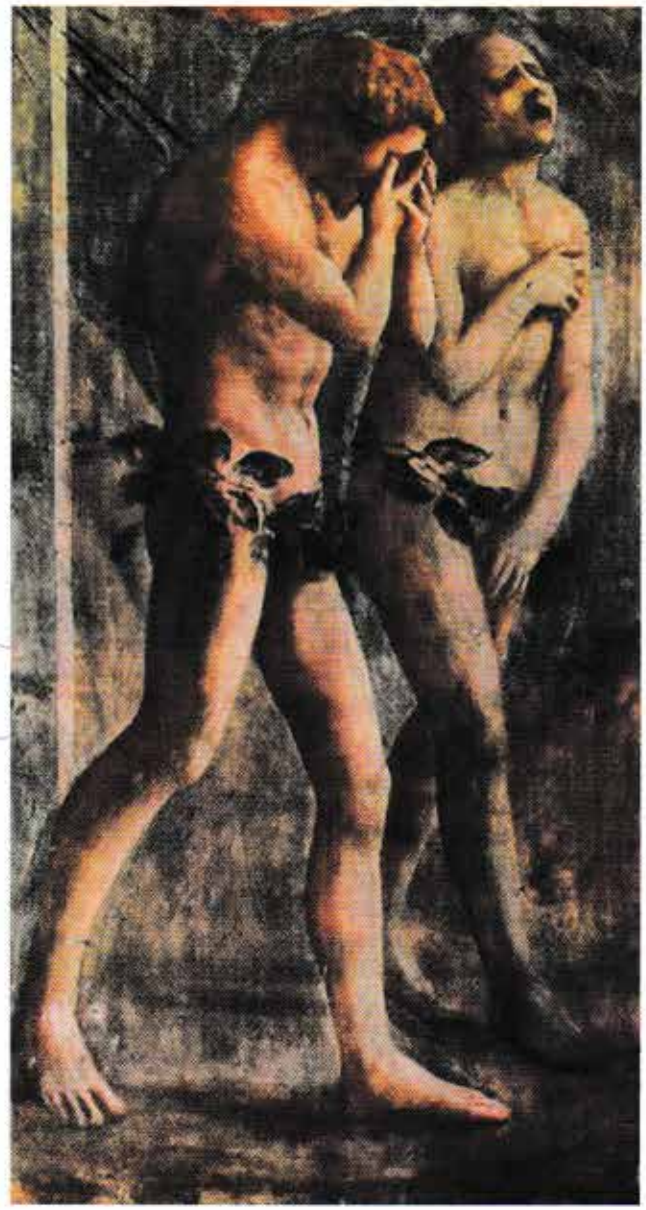
PREGHIAMO

O Dio, Creatore nostro,
tu disponi le cose in modo che
chi potrebbe insuperbire del dono che ha,
si umilii per quello che non ha;
mentre sollevi uno concedendogli una grazia,
lo sottometti ad un altro in cosa diversa…
Tu disponi le cose in modo tale che ognuna sia di tutti,
e per esigenza di carità, tutte siano di ognuno,
e ciascuno possieda in un altro ciò che non ha ricevuto
direttamente,
ed egli umilmente dia in possesso agli altri
quello che ha ricevuto da te.
O Signore, fa che amministriamo bene la tua grazia multiforme,
cioè che siamo convinti che i doni dati a noi sono degli altri,
perché ci sono dati a vantaggio loro…
Fa' che ci serviamo a vicenda per mezzo della carità.
Infatti la carità ci libera da giogo della colpa
quando vicendevolmente ci sottomette a servirci per amore,
e così riteniamo che i doni altrui siano anche nostri
e agli altri offriamo i nostri come se fossero cosa loro.

(S. Gregorio Magno, *Moralia*, 28,22)

EDITORIALE

È possibile LA VERA COMUNIONE?



Il quesito circa la possibilità o meno che la vera «*comunione*» sia una realtà realizzabile tocca i valori più profondi della nostra fede e della vita umana in generale.

L'individualismo, il sospetto, il giudizio di condanna, la solitudine, la paura, la morte sono tutte conseguenze del peccato originale. A questo proposito il dialogo tra Dio, Adamo ed Eva nel giardino terrestre al cap. 3 del testo biblico della Genesi ne è l'esempio più indicativo: "*Ho avuto paura… e mi sono nascosto*" (v.10)…, "*La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato*" (v.12)…, "*Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà*" (v.16)…, "*Maledetto sia il suolo per causa tua*" (v.17)…, "*Polvere tu sei ed in polvere tornerai*" (v.19)…, ecc.

La nostra fede ci presenta, dunque, l'attuale condizione umana come conseguenza dell'allontanamento dell'uomo dalla primaria comunione con Dio e con il mondo circostante: incapacità di dialogo con se stessi, con il mondo e perfino con Dio, vissuti fino all'estremo incontro con la morte. E' per questo che ogni sforzo umano di vera comunione, se non accompagnato dalla grazia è destinato miserabilmente a fallire.

Ora, l'apostolo Paolo autorevolmente ci ricorda che "*come dunque per la colpa di uno solo (Adamo) si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo (Gesù Cristo) si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita*" (Rm 5,18). Ecco che se tu incontri veramente la salvezza operata da Gesù rientri in possesso dell'eredità perduta: la vita che dura per l'eternità e con essa la capacità di una profonda comunione con te stesso, con gli altri e con lo stesso Dio.

La comunione è dunque possibile "per grazia", per l'opera di Gesù e non è frutto dei nostri sforzi. Così da duemila anni la realizzazione della comunione mirabilmente attesta la testimonianza della presenza viva di Gesù in mezzo ai suoi discepoli: «Guardate come si amano!», testimoniavano i pagani che osservavano la vita dei credenti della prima Chiesa.

È bene ripeterlo: la testimonianza della comunione è il segno più vero della presenza di Cristo in mezzo ad una comunità cristiana. Ora: come si costruisce la vera comunione? Essa si realizza partendo dal mistero eucaristico *celebrato* per esprimersi in tutta la sua forza nel mistero eucaristico *vissuto*.

È partecipando alla celebrazione della *comunione eucaristica* che permettiamo misteriosamente al Signore della vita di formare il corpo di Cristo, regno di Dio sulla terra e realizzazione nel tempo e nello spazio della *comunione trinitaria*: *"Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"* (1 Cor 10,16-17). Ma è solo ad un livello più profondo del mistero che permettiamo alla comunione eucaristica di esprimersi nella totalità della sua potenza, vivendo noi stessi eucaristicamente: *"Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"* (1 Gv 3,16). Bisogna saper passare dalla mera *condivisione di parti dei nostri beni e/o della nostra vita* al *dono completo di se*, assimilandoci all'offerta di Gesù stesso. La vera comunione – quella di cui ha sete ogni uomo ed ogni donna – è possibile solo a questo prezzo.

Benvenuto dunque sia l'invito del Santo Padre a dedicare all'Eucaristia questo nuovo anno che ci è davanti. Il nostro aderire a questo invito si esprima non soltanto in un sincero impegno devozionistico/liturgico, quanto più in un pieno coinvolgimento celebrativo e di vita del mistero eucaristico, fonte della comunione che dà la vita.

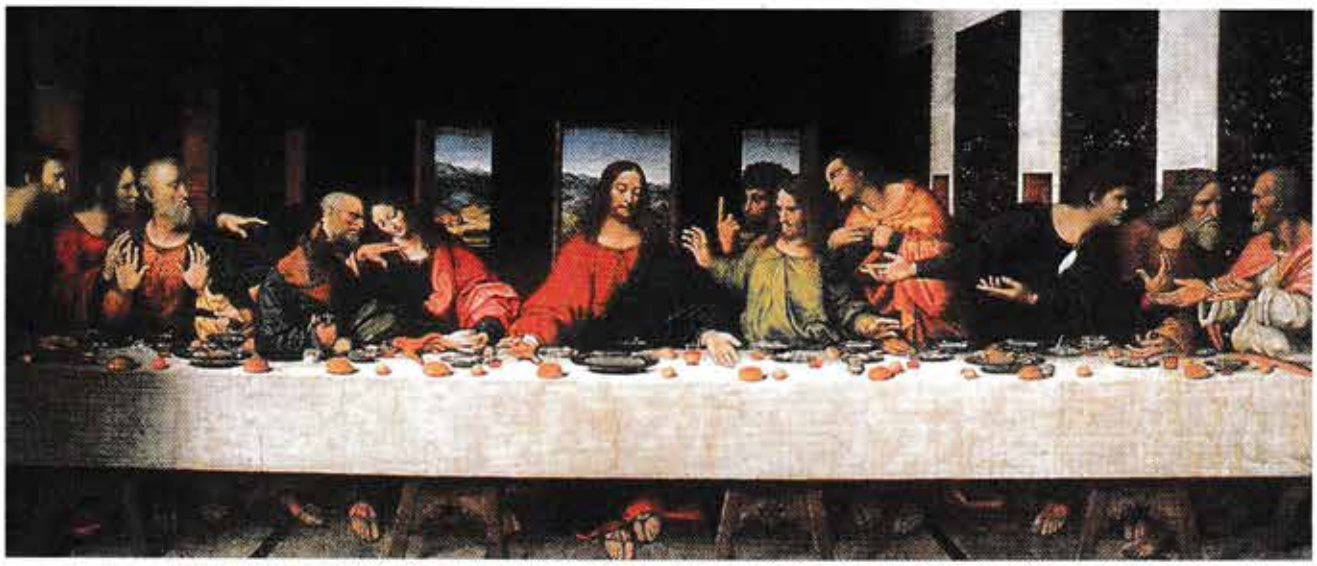
Tutti i contributi offerti nel presente numero della rivista, certamente saranno validi strumenti per la nostra meditazione a questo riguardo. Un ringraziamento speciale sento di farlo alla carissima Chiara Amirante che accettando di partecipare alla nostra riflessione attraverso una sua intervista, ci dona l'occasione di ricevere una testimonianza profonda e concreta di cosa appunto significhi farsi eucaristia e vivere la vera comunione.

Che tu, Spirito Santo di Dio, soffio vitale, possa guidare tutti noi a questo livello di gratuità. Amen.

Oreste Pesare

Eucarestia
E COMUNIONE DEL POPOLO DI DIO

> Mario Panciera S.C.J.*



Adoro te devote
Latens deitas
Quae sub his figuris
Vere latitas.

La comunione della vita divina e l'unità del popolo di Dio, su cui si fonda la Chiesa, sono adeguatamente espresse e mirabilmente prodotte dall'Eucarestia.In essa abbiamo il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono a Cristo e per lui al Padre nello Spirito Santo (SACRA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Istruzione *Eucharisticum mysterium*, 6)

La prima strofa dell'inno eucaristico di San Tommaso ci introduce immediatamente nel clima di adorazione con cui ci si deve accostare al sacramento dell'Eucarestia, mentre il testo citato della Sacra Congregazione per il culto divino ci fornisce i contenuti essenziali che lo definiscono.

...l'amore è comunione e comunicazione...

Se ogni azione divina si apre sul mistero, il mistero che avvolge il sacramento dell'Eucarestia lascia sgomenti. Mentre il mistero dell'incarnazione si celebra in ginocchio (*et Verbum caro factum est*), ogni tentativo di comprendere il «cosificarsi» di Cristo nel pane e nel vino umilia i nostri sforzi di razionalizzazione. Qui infatti l'assolutamente trascendente divino-umano del Cristo si riduce in presenza reale e circoscritta nella materialità di cibo e bevanda.

Eucaristia mistero della fede

La disputa tra Gesù e i Giudei che leggiamo nel capitolo 6 di Giovanni è illuminante, perché vi troviamo la contrapposizione tra ragione e fede e come si possa accogliere l'impenetrabilità del mistero solo sulla Parola del Signore. La sfida è totale. Alla ragione non rimane altra scelta: prendere o lasciare: "*Forse anche voi volete andarvene? Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna*" (cfr. Gv 6,67-68).

Ma c'è un'altra via che permette almeno qualche spiraglio di comprensione. Se, come spiega l'apostolo Giovanni, *"Dio è amore"* (1 Gv 4,8), allora ci sarà possibile avvicinarci a Dio, più che con la ragione, attraverso l'amore, amando e stando nell'amore. Infatti, è solo nella terribile logica di un Amore infinito e onnipotente che possiamo ragionevolmente credere questa incredibile invenzione divina che è il sacramento dell'Eucarestia.

Ora, seguendo la traccia dell'amore, possiamo compiere un passo interiore, affermando che l'amore è comunione e comunicazione. Tutta la Scrittura, in un certo senso, non è altro che la storia di come Dio, Padre Figlio e Spirito Santo, ha cercato di mettersi in comunione con gli uomini, attraverso successive alleanze. Con la venuta di Gesù Cristo avviene un capovolgimento della storia umana. Nel sangue di Cristo, *"versato per voi e per tutti in remissione dei peccati"*, viene stabilita *"la nuova ed eterna alleanza"*: *"Prendete e mangiatene tutti"*, *"prendete e bevetene tutti"*.

Prostrato in profonda adorazione, il sacerdote non può dire che una parola sola: *"Mistero della fede!"*. E ci lascia lì come sbalorditi, senza parole, se non, appunto, quelle della fede.

..."Mistero della fede!". E ci lascia lì come sbalorditi, senza parole, se non, appunto, quelle della fede*...*

Mistero di comunione

San Paolo vede il sacrificio della croce come l'eliminazione del muro di separazione tra Dio e l'uomo, e degli uomini tra di loro (Ef 2,14-18). Perciò tutta la vita cristiana è vista "in Cristo", ogni separazione non esiste più, perché *"voi siete uno in Cristo"* (Gal 3,28). La metafora del Corpo mistico di Cristo (cfr. 1 Cor 12,12ss) si congiunge a quella evangelica della vite e dei tralci (cfr. Gv 15,1-8): immagini che cercano di dare espressività alle parole paradossali di Gesù: *"La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui"* (Gv 6,55-56).

Parole terribili che danno il capogiro, ma escono dalla bocca del Signo-

re. Perciò le accetto come Pietro, perché *"noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio"* (Gv 6,69).

Vi è un'espressione di Giovanni che traccia il fondamento del mistero che avviene nell'eucarestia: *"Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me"* (Gv 6,57). In altre parole, la perfetta *koinonia* - comunione - che vige tra le tre persone della SS. Trinità si comunica alla natura umana ipostaticamente unita al Verbo nella Persona di Gesù Cristo.

E tutti coloro che sono innestati in Cristo per mezzo del battesimo, sono partecipi della medesima *koinonia* divina. Qui sta la radice dell'unità delle membra nel Corpo mistico di Cristo. Fino al punto che i Padri greci parlano della nostra divinizzazione in Cristo, sulla base di quanto afferma Pietro: *"Con queste* (la potenza e la gloria del Cristo) *ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina"* (1 Pt 1,4).

...Se la logica dell'amore è la reciprocità, ne consegue che l'Eucarestia è l'alimento di ogni espressione di amore nella vita cristiana...

Alcune applicazioni pratiche

Da queste premesse teologiche derivano logiche conseguenze che costituiscono la novità e la bellezza della vita cristiana. Accenniamo alle principali:

1. Comprendere la bellezza e la grandezza dell'Eucarestia che ci fa uno con Cristo, significa volere eliminare tutto ciò che rompe la comunione con lui. Vale a dire: tutto ciò che è peccato, perché riporta allo stato di morte precedente al sacrificio redentivo di Cristo; e tutto ciò che provoca divisione, che è peccato di autolesionismo e di mutilazione del Corpo di Cristo.

2. L'Eucarestia fa la Chiesa, e la Chiesa fa l'Eucarestia:

a) L'Eucarestia costruisce la Chiesa unificando i membri tra di loro: *"poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane"* (1 Cor 10,17). Essere un corpo solo significa condividere la stessa vita e lo stesso destino, non possedere nulla in esclusiva, ma avere tutto in comune, diventare pane spezzato per la fame del mondo , ed infine avere *"un cuore solo e un anima sola"*, come nella prima comunità cristiana (cfr. At 2,42-48; 4,32).

b) Ma è anche la Chiesa che fa

l'Eucarestia, quando il popolo di Dio, convocato in santa assemblea, sotto la signoria di Cristo, sommo ed eterno Sacerdote, e unificata dallo Spirito Santo, offre a Dio il culto pubblico e comunitario, attraverso la riattualizzazione del sacrificio della redenzione.

3. L'Eucarestia rinnova in modo incruento, ora e qui, il sacrificio della croce. Celebra l'espressione massima dell'amore di Gesù per noi: *"Mi ha amato e ha dato se stesso per me"* (Gal 2,20). Se la logica dell'amore è la reciprocità, ne consegue che l'Eucarestia è l'alimento di ogni espressione di amore nella vita cristiana.

In particolare, è la forza dei martiri: *"Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti e quindi tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (2 Cor 5,14-15).*

4. L'Eucarestia in se stessa è un appello continuo è inquietante all'unità dei cristiani, a superare le divisioni, a ritrovarsi insieme nella frazione del pane e nella condivisione dell'unico calice.

Essa rende insopportabile che il Corpo di Cristo sia spezzato e non dà pace a nessuno finché esso non sia ricomposto nell'unità.

...L'Eucarestia è il "roveto ardente" che brucia nel cuore della Chiesa e di ogni comunità cristiana. Da esso si sprigiona un'attrazione irresistibile a levarsi i calzari e a prostrarsi nell'adorazione...

Conclusione

L'Eucarestia è il "roveto ardente" che brucia nel cuore della Chiesa e di ogni comunità cristiana. Da esso si sprigiona un'attrazione irresistibile a levarsi i calzari e a prostrarsi nell'adorazione. Qui si riceve il sigillo della fraternità in Cristo che abbatte tutte le barriere. Qui si alimentano i santi, qui nascono i grandi eroismi che fanno i martiri, come anche quei comuni eroismi che si consumano nella dedizione quotidiana nel silenzio delle pareti domestiche. Da qui partono tutte le pacifiche rivoluzioni che rendono viva e sempre nuova la vita della Chiesa e sempre più conviviale e possibile la convivenza umana.

* Mario Panciera S.C.J., testimone delle origini del Rinnovamento in Italia, ha fatto parte per molti anni del Comitato Nazionale di Servizio del RnS; è autore di numerose pubblicazioni di teologia e di prassi sul Rinnovamento

I fondamenti biblici DELLA DECIMA

> Jean Pliya*

Le origini

In origine, la decima rappresentava appunto un decimo della produzione annua di un terreno o del reddito del

lavoro di una persona. Dare la decima parte dei propri guadagni è una pratica biblica che risale ai tempi di Abramo e che Dio stesso, ad un certo momento, ha imposto come legge.

Quando Abramo seppe che suo nipote Lot era stato preso prigioniero, inseguì i rapitori, li attaccò, riprese tutti i beni di Sodoma e anche quelli di suo nipote. Tornò indietro a Salem, presso il Re Melchisedek. Quest'ultimo, sacerdote del Dio altissimo, portò del pane e del vino, offrì il sacrificio e benedisse Abramo per il Dio altissimo che aveva messo i suoi nemici nelle sue mani. Per manifestare la sua riconoscenza a Dio, Abramo rimise al Sacerdote un decimo di tutto il suo bottino (cfr. Gen 14,18-20). Questa iniziativa spontanea ispirata dalla fede iniziò nella pratica che consiste nel dare a Dio una parte dei propri guadagni.

Più tardi, Giacobbe, fuggendo dalla collera di suo fratello Esaù, promise di restituire a Dio – se fosse rimasto

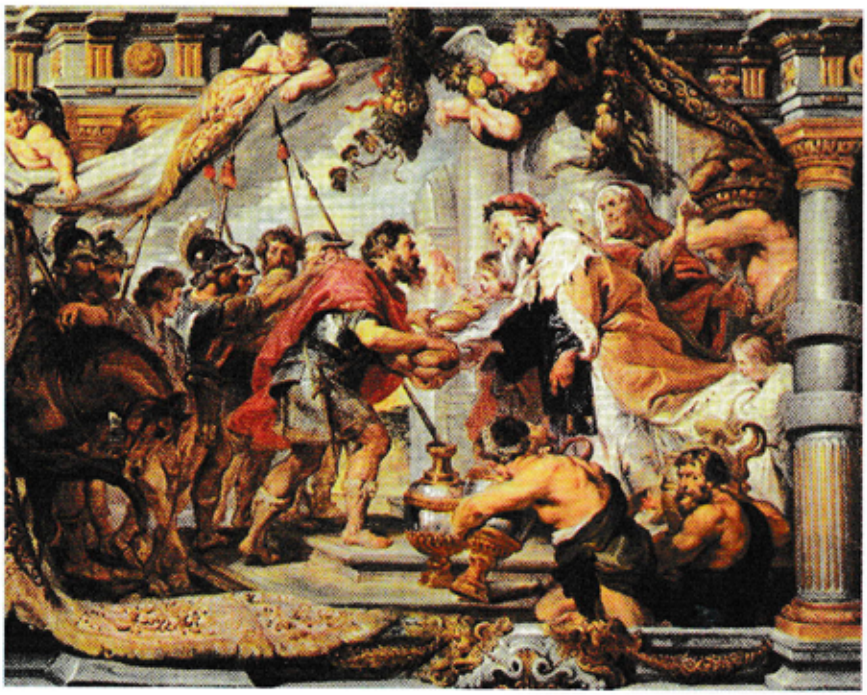
...Offrendo la decima a Dio, riconosciamo semplicemente che dobbiamo a lui tutto ciò che abbiamo; e questo è il modo per ringraziarlo...

con lui e lo avrebbe protetto durante il viaggio – la decima parte di tutto ciò che gli avrebbe donato. Si trattò di un impegno personale, deciso volontariamente.

Così: *"Per fede Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, attestando Dio stesso di gradire i suoi doni"* (Eb 11,4).

Offrendo la decima a Dio, riconosciamo semplicemente che dobbiamo a lui tutto ciò che abbiamo; e questo è il modo per ringraziarlo. Non insegniamo forse ai mostri bambini a ringraziare ogni volta che gli diamo loro qualcosa? Il dono di Abramo piacque a Dio poiché aveva riconosciuto che tutto appartiene a lui. E questi ha promesso di divenire egli stesso la sua grande ricompensa. Quando Dio istituì il sacerdozio e lo affidò ad Abramo e ai suoi figli, li consacrò preti al suo servizio, poi affidò ai Leviti l'incarico di presentare a Dio l'offerta del rito di espiazione nella tenda del Signore. L'eterno disse ad Aronne: *"Tu non avrai nessun possesso nel loro paese e non ci sarà parte per te in mezzo a loro; io sono la tua parte e il tuo possesso... Ai figli di Levi io do in possesso tutte le decime in Israele per il servizio che fanno, il servizio della tenda del convegno"* (Nm 18,20-21).

"Quando riceverete dagli Israeliti le decime che io vi do per conto loro in vostro possesso, ne preleverete un offerta secondo la rituale elevazione da fare al Signore: una decima della decima... e darete al sacerdote Aronne l'offerta che avete prelevato per il Signore... di tutto ciò che vi sarà di meglio preleverete quel tanto che è da consacrare" (Nm



RUBENS, *L'incontro tra Abramo e Melchisedek*

18,26.28-29).

Mosè ricevette dunque da Dio l'ordine di pagare la decima, che da allora fu considerata come legge; un comandamento che da quel momento prescrive l'obbligo di dare a Dio, padrone della terra di Israele (cfr. Lv 27,30-32) un dono preciso; e non in modo meschino e mesto, ma con abbondanza e gioia (cfr. 2 Cor 31,5) affinché, in cambio, possiamo ricevere ancora benedizioni da Dio.

Il Signore ha istituito tre tipi di decime che gli Israeliti dovevano pagare:

- la parte sacra, "*la decima della decima*", era destinata al Signore per soddisfare le necessità dei sacerdoti e per il mantenimento del santuario. Era prelevata sulla decima direttamente percepita dai leviti;
- un'altra decima era consumata dal donatore in occasione delle feste, a Gerusalemme, in compagnia del levita e di tutte le persone che abitavano presso di lui;
- la terza decima, prelevata ogni tre anni, serviva ai pasti del levita, dello straniero, dell'orfano e della vedova della città, dunque agli indigenti.

Appare quindi evidente che, fin dalle origini, dare un decimo dei propri proventi non rappresentava che il minimo imposto a tutti, che bisogna tendere a superare, "*perché il Signore tuo ti benedica in ogni lavoro a cui avrai messo mano*"(Dt 14,29). Inoltre, Dio gradisce che, al di fuori della decima, gli si facciano offerte spontanee per le sue benedizioni sia materiali che spirituali.

...La misura di cui Dio allora si serve per colmarci del suo amore e delle sue benedizioni è la dismisura...

"*Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione... e ci fece uscire dall'Egitto... Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato. Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio*" (Dt 26,7.8-10). "*Ordina agli Israeliti che raccolgano per me un'offerta. La raccoglierete da chiunque sia generoso di cuore*" (Es 25,2). Se ci si impegna a portare un'offerta a Dio, bisogna mantenere la parola, altrimenti si commette una colpa grave: "*È meglio non far voti, che farli e poi non mantenerli*" (Qo 5,4). Quanto alla decima, omettere di pagarla era un peccato che comportava delle sanzioni: "*Se uno vuole riscattare una parte della sua decima, vi aggiungerà il quinto*" (Lv 27,31).

La decima al tempo del Profeta Malachia

Nel libro del profeta Malachia troviamo un chiarimento decisivo sull'importanza della decima e delle offerte. Dio si lamenta che ci si sia allontanati dai suoi decreti, che non li si osservi da tanto tempo ed esorta il popolo a cambiare condotta: "*Ritornate a me e io tornerò a voi... voi dite: «Come dobbiamo tornare?». Può un uomo frodare Dio? Eppure voi mi frodate e andate dicendo: «Come ti abbiamo frodato?». Nelle decime e nelle primizie. Siete già stati colpiti dalla maledizione e andate ancora frodandomi, voi, la nazione tutta! Portate le decime intere nel tesoro del tempio, perché ci sia cibo nella mia casa; poi mettetemi pure alla prova in questo - dice il Signore degli eserciti - se io non vi aprirò le cateratte del cielo e non riverserò su di voi benedizioni sovrabbondanti. Terrò indietro gli insetti divoratori perché non vi distruggano i frutti della terra e la vite non sia sterile nel campo... Felici vi diranno tutte le genti perché sarete una terra di delizie, dice il Signore degli eserciti*" (Ml 3,7-12).

In questo testo di fondamentale importanza, il Signore lega chiaramente la pratica della decima ad una promessa di benedizione valida per tutte le epoche. Dio che possiede

tutto non ha realmente bisogno dei nostri doni, ma per mezzo della legge sulla decima ha voluto insegnarci che quando gli diamo in priorità una parte delle nostre entrate liberiamo la sovrabbondante promessa ai figli del regno. La misura di cui Dio allora si serve per colmarci del suo amore e delle sue benedizioni è la dismisura. È indispensabile accettare le condizioni di Dio. Quando gli Israeliti pieni di angoscia si lamentavano di essere ridotti in servitù nel loro stesso paese, Dio rispose loro che non v'era altra soluzione che il ritorno a lui per mezzo della conversione e del pentimento. Dovettero riconoscere che avevano trascurato il servizio del tempio, e impegnarsi a "*...dare la decima delle rendite del... suolo ai leviti*" (Ne 10,38).

Se non teniamo nel dovuto conto i principi di vita che Dio ha imposto nella sua bontà, rischiamo la maledizione e la rovina. Per questo ci dice: "*Non ritarderai l'offerta di ciò che riempie il tuo granaio e di ciò che stilla dal tuo frantoio*" (Es 22,28).

...con Gesù lasciamo il regno della legge ed entriamo in quello della grazia...

...donare a Dio diventa non un atto di asservimento, ma un atto di amore...

Gesù e la decima

Alla Samaritana Gesù dichiara: "*Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre*" (Gv 4,21). Il culto non sarà più celebrato nel tempio di Gerusalemme. La città verrà distrutta nell'anno 70 come Gesù aveva predetto. Oltre Gesù non esiste altro sacerdote il cui sacrificio possa essere gradito. Con lui lasciamo il regno della legge ed entriamo in quello della grazia. Ormai siamo sotto la signoria dello "*Spirito che dà libertà*" (cfr. 2 Cor 3,17), che ci fa compiere la volontà di Dio in spirito e verità e ci comanda di dare "*con semplicità*" (Rm 12,8) poiché Dio ci ha colmato in Gesù Cristo di tutte le ricchezze (cfr. 1 Cor 1,5). Tutto ciò che possediamo lo abbiamo ricevuto in dono: talenti, forze, capacità, il nostro denaro vengono da lui e noi potremo disporne, finché lui ce lo permetterà, per la durata della nostra vita. Ma nel frattempo può privarcene se vuole.

MAESTRO DELLA MANNA, *La raccolta della manna*

Con la grazia del battesimo, ogni cristiano ha ricevuto la sapienza e l'intelligenza per comprendere ciò che è gradito a Dio e la forza per compierlo. La morte di Cristo ha squarciato il velo del tempio e ci ha introdotti nel santuario del suo corpo, in presenza del Dio vivente. Lo zelo per la casa di Dio e della sua opera devono divorare anche noi. Ora, quando era nella carne, Gesù ha dato l'esempio di obbedienza facendo pagare per Pietro e per se stesso la tassa annuale e personale per i bisogni del tempio (cfr. Mt 17,24-27) anche se, in quanto figlio, non vi era obbligato.

Nel quadro della Nuova Alleanza Gesù non ha soppresso il principio della decima, ma non ha nemmeno ordinato di consacrare a Dio la decima parte dei propri redditi poiché *"il cristiano è liberato dalla legge"* (cfr. Rm 6,14). Facendo allusione alla decima, tuttavia, in Matteo (cfr. 23,23) raccomanda di non trascurarla: anzi ne amplia il campo d'applicazione. Non è forse venuto a perfezionare la legge e non ad abolirla (cfr. Mt 5,17)? Tutte le esortazioni che Dio ha fatto al popolo di Israele devono servirci di lezione: *"Ora ciò avvenne come esempio per noi"* (1 Cor 10,6), per la nostra istruzione. Sotto il regime della grazia, siamo perfettamente liberi di pagare o no la decima, o di dare qualcosa alla Chiesa di Dio, come Pietro ha ricordato ad Anania (cfr. At 5,4). Il Signore non ama coloro che danno di malavoglia. Se qualcuno decide di donare, lo faccia fedelmente e, se possibile, nella misura, se non di più, di ciò che prescrive la legge di Mosè, poiché Gesù, per amore, ci invita ad andare sempre più lontano. *"Dà a chi ti comanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli"* (Mt 5,20.42).

Colui che non dona nulla o dona pochissimo al Signore come se facesse l'elemosina ad un mendicante, tanto per tacitare la propria coscienza, prova che è attaccato al denaro e non si preoccupa né della venuta del regno di Dio né del sollievo della miseria umana. Quando un cristiano è veramente rinnovato nello Spirito, l'amore di Cristo lo spinge a dare tutto, a lavorare per annunciare la Buona Novella e ad amare concretamente gli uomini. Obbedisce al Signore che gli dice: *"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"* (Mt 10,8) con semplicità.

Gesù ci ha mostrato che, in effetti, noi siamo amministratori dei beni e dei carismi che egli ci ha affidato. Dobbiamo rendere conto del modo in cui li usiamo per il suo servizio, nell'amore, nella fede, nell'umiltà e nel rendimento di grazie. Se sono fedele nel poco, il Signore mi darà autorità su molto (cfr. Mt 25,21). È dunque un privilegio, un grande onore offrire a Dio il frutto di ciò che mi ha donato, ricercare le occasioni per donare con gioia (cfr. 2 Cor 9,7), per provargli che lo amo e gli obbedisco. Accettare Gesù come Signore e donare la propria vita a lui che, per noi, si è fatto povero da ricco che era, per arricchirci per mezzo della sua povertà (cfr. 2 Cor 8,9).

Allora perché rifiutargli il denaro, i beni materiali ed anche il proprio tempo, le preghiere? Donarli a Dio diventa non un atto di asservimento, ma un atto di amore. Ora *"l'amore è il compimento della legge"* (cfr. Rm 13,10).

...Quando si dà a Dio o ad un povero, Dio guarda ciò che ci resta, ciò che teniamo per noi, mentre il nostro sguardo si fissa su ciò che diamo...

Darò, dunque, il mio denaro per sostenere l'opera di evangelizzazione poiché *"il Signore ha disposto che quelli che annunciano il Vangelo vivano del Vangelo"* (1 Cor 9,14); vivano cioè dei doni e delle offerte fatti da coloro che essi evangelizzano poiché *"l'operaio merita il suo salario"* (cfr. Lc 10,7). Così, dare è compiere la giustizia del regno di Dio. Si comprende allora perché Gesù ci dice: *"Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio"* (Lc 6,38).

Non possiamo sfuggire a questa legge spirituale di reciprocità che funziona bene nel campo delle relazioni interpersonali. Colui che ubbidisce e dona è vincente. Conoscerà l'abbondanza che gli permetterà di soddisfare le sue necessità di denaro e pagare i suoi debiti. Gli apostoli ed i primi discepoli di Gesù l'hanno esperimentato. Per loro mezzo lo Spirito Santo ci ha dato altri utili insegnamenti.

La decima e le offerte nella Chiesa degli Apostoli

Nelle lettere di San Paolo troviamo spesso l'applicazione del principio della decima, cioè dei doni e delle offerte, e la prova che questo piace a Dio.

Ai Filippesi che hanno inviato a Paolo la loro offerta, questi dichiara che si tratta di doni, *"che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù"* (Fil 4,18-19). Dunque donare per l'opera del Signore nella sua Chiesa è vantaggioso. Ne risultano benedizioni finanziarie, fisiche e spirituali.

San Paolo ha dato istruzioni ai Galati sul modo di fare una colletta per soccorrere i cristiani di Gerusalemme minacciati dalla carestia ed ha rimproverato i Corinzi che non hanno mantenuto la promessa fatta a Dio.

"Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare" (1 Cor 16,2). Si darà quindi secondo i propri mezzi (cfr. At 11,29) ed anche di più se si vuole (cfr. 2 Cor 8,3). Non bisogna aspettare di avere una grossa somma prima di donare poiché *"se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede"* (2 Cor 8,12). Ciò che importa è che si dia in proporzione a ciò che si possiede, di conseguenza anche nelle prove e nella povertà, si può dare con liberalità sentendosi felici di partecipare all'assistenza destinata ai santi (cfr. 2 Cor 8,2-4). Non si dovrebbero dun-

TIZIANO - *Il tributo a Cesare*

que privare i poveri della grazia e della felicità di dare a Dio e dimostrare la loro fiducia nella sua misericordia che farà prosperare i loro affari.

Dio apprezza il dono che facciamo, tanto più se ci costa. Il re David disse che non avrebbe offerto a Dio un sacrificio che non gli fosse costato nulla (cfr. 1 Cr 21,24). Quando si dà a Dio o ad un povero, Dio guarda ciò che ci resta, ciò che teniamo per noi, mentre il nostro sguardo si fissa su ciò che diamo. Per questo Gesù ha fatto l'elogio della vedova che ha messo nel tesoro del tempio due spiccioli, ed ha dichiarato: "*Questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere*" (Mc 12,43-44). A noi che viviamo sotto il regime della grazia, Gesù indica quella donna come esempio. Sottolineando non la quantità ma la proporzione con cui essa ha donato in rapporto a ciò che possedeva, e i motivi che l'hanno fatta agire, cioè l'amore, la riconoscenza, la vera consacrazione.

Quando adduciamo la scusa di circostanze difficili, per non dare più a Dio la decima o le offerte, per rimandare il pagamento o per attingere al denaro messo da parte per il Signore, scegliamo la soluzione peggiore per migliorare la nostra situazione poiché, in tal modo, adottiamo un comportamento da non credente e da avaro (cfr. 2 Cor 9,5). Rigettate i suggerimenti di Satana che vi fanno dire che il rialzo dei prezzi, l'eccessivo costo dell'affitto e del vitto, la congiuntura economica, l'inflazione o anche la disoccupazione non vi permettono di dare la decima e di provvedere allo stesso tempo ai vostri bisogni. Credete piuttosto che proprio quando le difficoltà finanziarie si accumulano dobbiamo rifugiarci sotto le ali divine con la lode e la fiducia, obbedendo alla parola di Dio, fonte di abbondanza e di sicurezza.

---

* Jean Pliya, originario del Benin, è attualmente membro del Consiglio dell'ICCRS e Coordinatore Nazionale del Rinnovamento nel suo Paese. Il presente brano, per gentile concessione della casa editrice, è tratto dal testo: *Dare come un figlio di Re*, JEAN PLIYA, Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo in liquidazione, Roma, 1996

La condivisione fraterna IN COMUNITÀ

> Responsabili Generali Della Comunità Magnificat*

...La comunione nasce dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune...

DUCCIO - *Apparizione di Cristo durante la Cena degli Apostoli*

Il documento sulla vita fraterna in comunità, fa un'affermazione che sembra aver il valore di una frase programmatica: *La comunione nasce dalla condivisione dei beni dello Spirito, una condivisione della fede e nella fede, ove il vincolo di fraternità è tanto più forte quanto più centrale e vitale è ciò che si mette in comune* (*La vita fraterna in comunità*, 32).

Termine chiave di questa affermazione è la parola «condivisione», di cui si dice l'origine e lo stile (*"una condivisione nella fede"*), il frutto (*"il vincolo di fraternità"*), l'oggetto naturale (ciò che è *"centrale e vitale"* nell'esistenza di un individuo), l'oggetto specifico nella vita in comunità (*"i beni dello Spirito"*); ma di cui si lascia intendere anche la maggior o minor qualità, legata alla possibilità di mettere in comune ciò che è più o meno centrale e vitale nella propria esistenza.

Cercheremo, allora, in questo articolo di riflettere sul significato della condivisione nella vita della comunità per vedere come può e deve essere vissuta.

Condivisione materiale

La nostra vita comunitaria, pur non essendo (almeno per la maggior parte di noi) una vita sotto lo stesso tetto, comporta tuttavia una certa componente nel senso della condivisione concreta della vita.

Ciascun membro della Comunità sentendosi responsabile della vita del corpo, condivide con gli altri energie, tempo, carismi e risorse economiche e materiali. Tenendo presenti le condizioni globali personali e familiari, ognuno perciò offrirà generosamente il suo con-

tributo in denaro "perché Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9,7). Si consiglia di tenere presente la tradizionale pratica della decima. Il contributo, sostenendo le attività della Comunità, e la sua solidarietà con i poveri, diventa offerta dei frutti del proprio lavoro al Signore. (*Regola di vita della Comunità Magnificat*, 11).

Ma oltre alla condivisione dei beni, c'è un'altra forma di condivisione materiale che si realizza nel vivere insieme sia i momenti stabiliti dalla Regola che quelli di convivialità, di festa, di riposo (cfr. *Regola di vita*, 60).

I momenti istituiti

La Comunità ha una vita scandita da momenti concreti quali: la preghiera comunitaria, il cenacolo, gli incontri in fraternità, i ritiri, le attività ministeriali. Attraverso di essi si realizza una vera condivisione di vita. Infatti, pur non vivendo insieme ventiquattro ore al giorno, questi incontri scandiscono la vita dei fratelli della Comunità e rendono tangibile il loro essere un solo corpo. Pur non vivendo insieme, ma ciascuno nelle proprie case, attraverso questi tempi e questi luoghi di incontro la Comunità diventa visibile nell'unità. È per questo che è così importante non disertare con troppa facilità questo convenire assieme, infatti si privano così i fratelli di quella presenza così importante che fa crescere nella condivisione concreta della vita. Per poter vivere bene questi momenti sono necessari allora due atteggiamenti: la fedeltà e la perseveranza assieme alla puntualità che è segno di amore e di rispetto verso i fratelli ed esprime il valore che noi diamo agli incontri comuni.

I momenti di svago

Anche i momenti di svago vissuti in comune possono esprimere adeguatamente la voglia di stare insieme, e vanno rivalutati nella loro ragione di fondo. La vita difficile - e a volte frenetica - che oggi viviamo forse ci impone di riscoprire questa forma semplice di condivisione, per alimentare il senso della fraternità. Il clima di libertà e la distensione della ricreazione permettono a ciascuno di ritrovare non solo l'altro come fratello, ma anche se stesso, al di là del ruolo e della maschera a volte autoimposta e senza accorgersene indossata.

BEATO ANGELICO - *San Lorenzo distribuisce il cibo ai poveri*

> *...la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio... Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne...*

Se qualcuno non sa "staccare la spina" ogni tanto per concedersi momenti di sano rilassamento, significa che sta mettendo se stesso al centro del lavoro e il lavoro al centro della vita; significa che non si dona in modo puro e disinteressato. Sarà bene ricordare che ai discepoli stanchi per l'attività nella missione che era stata loro affidata, Gesù aveva procurato un riposo, invitandoli a un periodo di distensione vicino a lui (cfr. Mc 6,31).

La gioia di stare insieme

In fondo la condivisione materiale, nei suoi momenti istituzionali o di svago, mira proprio a questo obiettivo: la testimonianza della gioia dello stare insieme. Al riguardo il documento sulla vita fraterna ha un paragrafo di una profonda saggezza.

Non bisogna dimenticare che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'Alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi nella vita fraterna con fidu-

cia nell'azione dello Spirito. Si realizzano così le parole del Salmo: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme. Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre" (Sal 133,1-3), perché quando vivono insieme fraternamente, si riuniscono nell'assemblea della Chiesa, si sentono concordi nella carità e in un solo volere. Tale testimonianza di gioia costituisce una grandissima attrazione verso la comunità, una fonte di nuove vocazioni e un sostegno alla perseveranza. È molto importante coltivare questa gioia nella comunità: il superlavoro la può spegnere, lo zelo eccessivo per alcune cause la può far dimenticare. Ma il saper fare festa insieme, il concedersi momenti di distensione personali e comunitari, il prendere le distanze di quando in quando dal proprio lavoro, il gioire delle gioie del fratello, l'attenzione premurosa alle necessità dei fratelli e delle sorelle, l'impegno fiducioso nel lavoro apostolico, l'affrontare con misericordia le situazioni, l'andare incontro al domani con la speranza di incontrare sempre e comunque il Signore: tutto ciò alimenta la serenità, la pace, la gioia. E diventa forza nell'azione apostolica. La gioia è una splendida testimonianza dell'evangelicità di una comunità, punto di arrivo di un cammino non privo di tribolazione, ma possibile perché sorretto dalla preghiera: "Lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera" (Rm 12,12). (La vita fraterna in comunità, 28)

Condivisione affettiva

La comunità è chiamata a seguire l'esempio della Chiesa primitiva nella quale la moltitudine dei credenti aveva "*un cuore solo e un'anima sola*". Quest'unità profonda non si forma però per un semplice accostamento naturale di persone che scoprono di avere delle affinità e delle aspirazioni comuni, ma si stabilisce a livello soprannaturale, in virtù della potenza unificante di Cristo. Ciò non sta semplicemente a dire che solo Cristo può dare la forza di costruire l'unità, ma ancor più precisamente che solo l'esperienza della comunione con Cristo consente e favorisce la comunione con i fratelli, anzi la condivisione fraterna, di per sé, è un modo di partecipare ai sentimenti di Cristo ed è vera e autentica solo a partire dal coinvolgimento personale in essi. La vita comunitaria è allora un itinerario di progressiva assimilazione dei sentimenti di Cristo, cerchiamo perciò di vedere i punti salienti di questo percorso.

...Finché l'individuo non libera i propri sentimenti, non vi potrà essere alcun coinvolgimento, né con Cristo né con il fratello...

Sbloccare i sentimenti

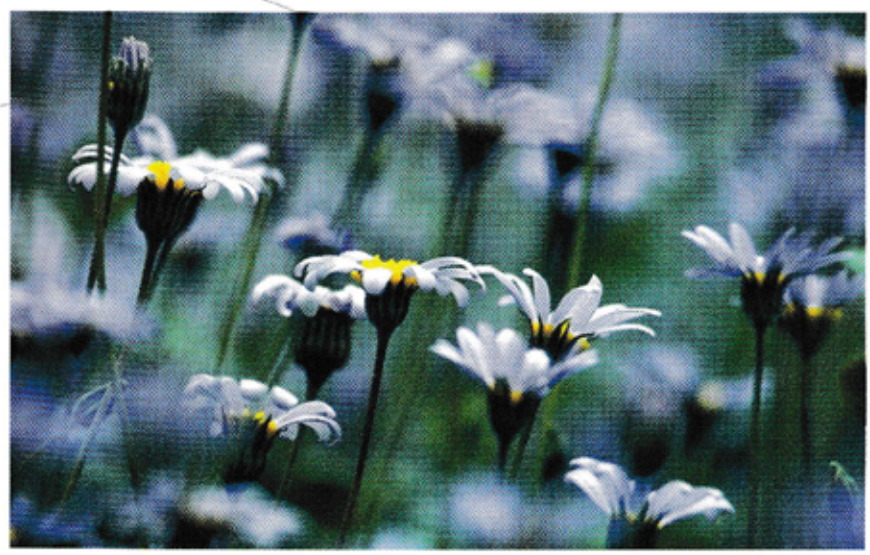
Finché l'individuo non libera i propri sentimenti, non vi potrà essere alcun coinvolgimento, né con Cristo né con il fratello. Vi sono alcuni che hanno uno strano rapporto con i loro sentimenti: li temono, li ignorano, li sottovalutano, forse li disprezzano, se ne vergognano, li vorrebbero cancellare, pensano di poterne fare a meno, li ritengono segno di debolezza, hanno paura di esserne sopraffatti, non sanno come gestirli, a volte finiscono davvero per non sentirli più o, al contrario, li subiscono passivamente. Insomma, o li uccidono o ne vengono essi stessi uccisi.

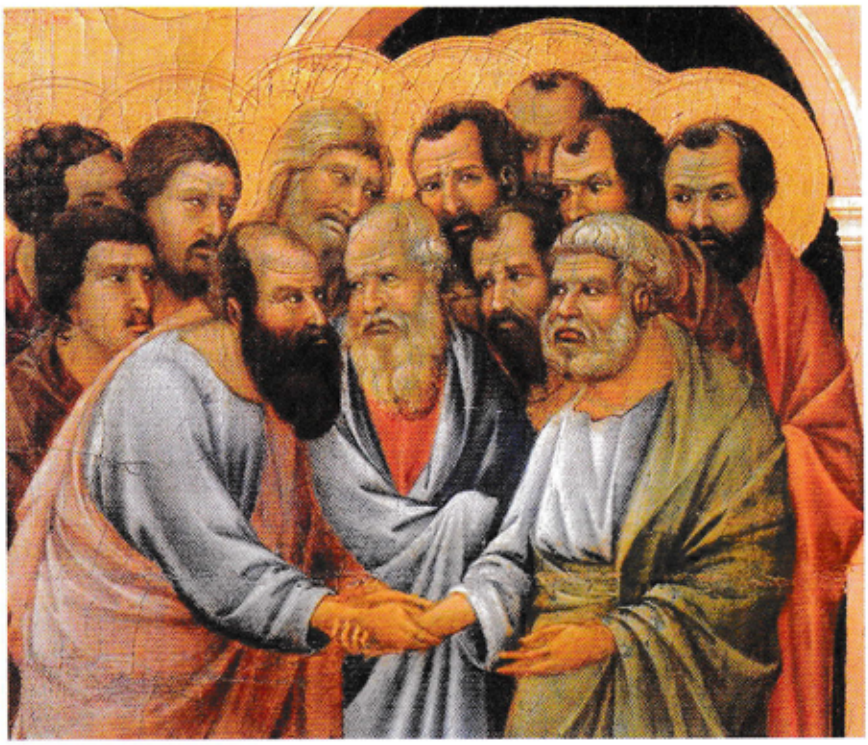
Qualunque ne sia l'origine, questo blocco impedisce qualsiasi condivisione e partecipazione alla vita altrui, così come rende povera e debole la vita spirituale della persona stessa, pregiudicando la sua possibilità di vivere e godere un rapporto di intimità con il Signore Gesù.

Condividere la chiamata

Un altro punto, già affrontato nella seconda tappa, è la scoperta in qualsiasi fratello o sorella di comunità, di quell'insieme di valori e convinzioni che si possiedono in comune, e che sono strettamente legati alla comune chiamata. Condividere la chiamata, in altre parole, significa aver in comune con i fratelli la stessa identità, lo stesso progetto su di sé, gli stessi sogni sognati da Dio per ognuno e per tutti.

Tutto questo crea un'affinità che viene dall'alto, rende simili in forza non di una somiglianza umana, ma di un disegno divino; tutto questo, soprattutto, è più forte di quanto fra





i membri di una comunità è diverso e potrebbe dividerli.

Essere responsabili del fratello

In comunità siamo responsabili l'uno della crescita e della fedeltà dell'altro. Il farsi carico del cammino e delle fatiche dell'altro, è conseguenza naturale e inevitabile del vivere insieme nel nome del Signore.Non è possibile camminare ognuno per conto proprio, perché di fatto c'è un vincolo che ci lega di fronte a Dio, nel bene e nel male, nella santità, da costruire assieme, e nella debolezza, da portare assieme. Non può essere benedetto da Dio chi ritiene di potersi preoccupare unicamente della sua santità e perfezione.

D'altro canto, anche su un piano umano, nessuno può pensarsi così autosufficiente da non aver bisogno dell'altro; così come ognuno è chiamato a essere «il custode» di suo fratello. L'accettazione della propria responsabilità nei confronti del fratello e l'apertura al suo dono sono il fondamento su cui costruire la condivisione affettiva.

Solo chi accetta fino in fondo di essere responsabile di suo fratello può comprendere e vivere autenticamente tale partecipazione alla sua vita. Vivere in comunità vuol dire scoprire e accettare di essere responsabili l'uno dell'altro.

Condivisione spirituale

Condivisione materiale e affettiva, nella vita comunitaria, hanno valore nella misura in cui conducono alla condivisione spirituale, altrimenti rischiano di essere solo operazioni parziali, di tipo o esclusivamente materiale (di cose e momenti da tentare di spartire assieme), o esclusivamente sentimentale (di affetti ed emozioni da tentare di provare assieme); il dubbio è che non solo avvenga una riduzione del concetto di condivisione, ma che questi stessi tipi di condivisione diventino alla lunga impossibili, proprio perché sganciati da una prospettiva di ampio respiro. La condivisione spirituale nella comunità si può realizzare attraverso tre strade, la condivisione della preghiera, dell'Eucaristia e dei beni dello Spirito.

...in una comunità si prega davvero insieme quando ognuno nella sua orazione porta l'altro dinanzi a Dio e si lascia da lui portare dinanzi al Padre comune...

Condivisione della preghiera e nella preghiera

Esiste una condivisione della preghiera e nella preghiera. Condivisione classica, potremmo dire, addirittura uno degli elementi portanti e centrali della vita di una comunità. Il tempo della preghiera comune è il momento in cui la condivisione comunitaria tocca la sua forma più alta e raggiunge la sua vera sorgente. Accostandosi insieme a colui che è il centro della loro vita, i componenti della comunità si avvicinano tra loro.

Tutto questo è molto bello ed esaltante, il problema è vedere come oggi sia possibile vivere la preghiera come momento di condivisione e di fraternità profonda. Concretamente: cosa significa pregare insieme? Evidentemente non può voler dire solo la simultaneità dell'invocazione, la presenza fisica di tutti, l'armonia del canto e delle voci. Potremmo dire che in una comunità si prega davvero insieme quando ognuno nella sua orazione porta l'altro dinanzi a Dio e si lascia da lui portare dinanzi al Padre comune.

In questa preghiera non si prega semplicemente l'uno per l'altro, ma si fa partecipare l'altro al proprio rapporto con Dio, comprendendo che egli è necessariamente incluso in questo rapporto. Quando dunque nella preghiera incontro il volto del Signore, in quel volto riconosco anche quello del mio fratello; quando la preghiera è autentico incontro con Dio, è già anche di per sé condivisione fraterna.

Altrimenti la preghiera è solo illusione, parole vuote e culto che Dio non può gradire, come non gradì la preghiera del fariseo (cfr. Lc 18,9-14).

C'è una bellissima icona evangelica che dice questo spirito di condivisione fraterna nella preghiera, questo saperci portare a vicenda davanti a Dio: è l'immagine del paralitico portato su una lettiga davanti a Gesù da alcuni suoi amici che ricorrono allo stratagemma di salire in cima alla casa e calare davanti al Signore il malato attraverso un foro praticato nel tetto. Di quest'uomo non sappiamo neppure se fosse credente; Luca ripete due volte in poche righe che quelli che lo portavano cercarono in tutti i modi di metterlo *"davanti a Gesu"* (Lc 5,18-19) e specifica che il Signore, *"vista la loro fede"* (Lc 5,20), gli rimise i peccati e poi lo guarì. Potenza dell'intercessione fraterna! È l'icona della comunità e della preghiera comunitaria.

"...va' prima a riconciliarti con il tuo fratello"... non basta un vago desiderio di riconciliazione, egli esige una volontà effettiva di comunione, decisa a manifestarsi nel comportamento...

Condivisione dell'Eucaristia

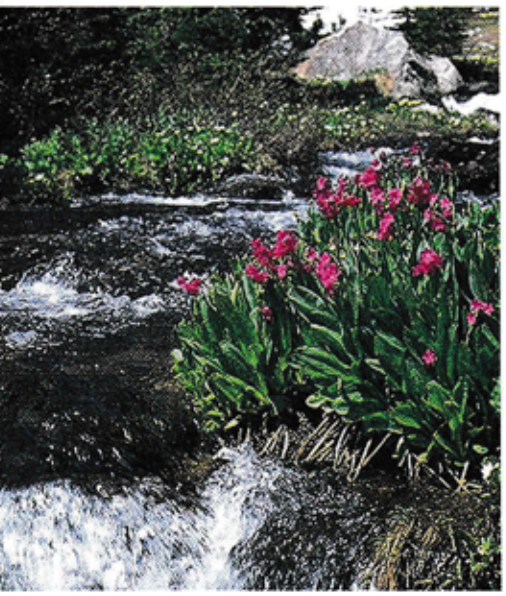
La celebrazione eucaristica è il momento forte della vita di una comunità. La comunità è una fraternità fondata su un corpo spezzato e sulla capacità unificante di questo sangue versato per molti. È proprio nell'Eucaristia celebrata che questo progetto unitario trova vigore ed energia.

Perché l'Eucaristia sia davvero celebrazione di condivisione fraterna sono necessarie alcune condizioni.

La prima c'è indicata da Gesù stesso: *"Se presenti la tua offerta all'altare, e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello, e poi torna a offrire il tuo dono"* (Mt 5,23-24). Si tratta di capire che l'offerta è accettata da Dio solo se esprime una contemporanea condivisione con i fratelli. Gesù indica che non basta un vago desiderio di riconciliazione, egli esige una volontà effettiva di comunione, decisa a manifestarsi nel comportamento. Quelli che prendono parte all'Eucaristia devono dunque verificare che nel loro cuore non vi sia ostilità né rancore contro nessuno. Ciò significa anzitutto una disposizione interiore remota alla celebrazione del sacrificio eucaristico, consistente nella disponibilità al "perdono permanente" e alla "costruzione dell'amore" in rapporti sereni e davvero fraterni, ma significa anche un modo concreto di celebrare l'Eucaristia che aiuti a vivere assieme ciò che si celebra assieme, perché sia chiaro ed evidente il mistero che si compie. Alludiamo ad alcuni momenti liturgici che particolarmente esprimono una partecipazione significativa, come, ad esempio, il rito penitenziale che siamo invitati a compiere all'inizio dell'Eucaristia, o lo scambio di pace posto prima della comunione con il corpo e sangue del Signore. Proprio perché viviamo in comunità e conosciamo la fatica di stare sempre insieme senza esserci scelti, abbiamo bisogno di ripetere tutti insieme quei gesti, semplici ma veri, che esprimano una volontà di concordia e, soprattutto, che rimettano questa volontà in mani più sicure delle nostre, affidandola alla potenza dello Spirito.

Il secondo elemento di condivisione è intrinseco al significato della celebrazione eucaristica. *È attorno all'Eucaristia, celebrata e adorata, vertice e fonte di tutta l'attività della Chiesa, che si costruisce la comunione degli animi, premessa per ogni crescita nella fraternità* (*La vita fraterna in comunità*, 14).

Infatti è nel mistero dell'Eucaristia che si realizza al massimo grado la condivisione di ogni credente con Cristo; ed è esattamente questa condivisione personale con il Signore che compie e chiede il massimo della condivisione interpersonale con i fratelli. La condivisione è la sostanza e la conseguenza del mistero eucaristico; chi si nutre del corpo e sangue del Signore morto e risorto entra a far parte di quello stesso mistero di morte e risurrezione; quel corpo "spezzato" gli dà la forza di fare altrettanto; e così quel sangue versato per molti. Di conseguenza, nella "frazione del pane" comunitaria è impossibile non sentire l'urgenza di condividere la vita con i fratelli stessi. Il convito di comunione dà a ciascuno la forza di diventare costruttori di unità. Offrendosi in cibo, Cristo comunica la potenza del suo amore, superiore a tutte le forze che agiscono nel senso della lotta e della divisione. Il segreto allora è recuperare il significato dell'Eucaristia come obbedienza alla parola del Signore: *"Fate questo*



in memoria di me" (Lc 22,19); come invito, dunque, a compiere lo stesso suo gesto di offerta di sé e con gli "*stessi suoi sentimenti*" (Fil 2,5). Non si tratta di fare nulla di nuovo, ma semplicemente di prendere coscienza tutti assieme di quello che facciamo quando celebriamo l'Eucaristia, di essere coerenti con quell'«*Amen*» che pronunciamo prima di ricevere il corpo spezzato del Signore. Lì la condivisione già avviene, è un dono che ci raggiunge: si tratta di attuarla ogni giorno nella nostra vita.

Questi atteggiamenti di riconciliazione e di comunione con Dio e con i fratelli, sono gli stessi che devono essere presenti nell'adorazione eucaristica attraverso la quale scendiamo ancora più in profondità nel nostro conformarci ai sentimenti di Cristo Gesù.

...Offrendosi in cibo, Cristo comunica la potenza del suo amore, superiore a tutte le forze che agiscono nel senso della lotta e della divisione...

Condivisione dei beni dello Spirito

Oltre alla condivisione della preghiera e dell'Eucaristia, vi è una condivisione che è più radicale, poiché abbraccia tutta la vita, e non solo alcuni momenti di essa: è la condivisione dei beni dello Spirito.

I beni dello Spirito sono i nostri talenti e le buone ispirazioni, il desiderio del bene e il dono inestimabile della fede, la rivelazione e l'esperienza quotidiana di Dio, la Parola e la capacità di interpretarla, la vocazione e la comunità, i fratelli e l'amicizia, la sapienza spirituale e il gusto di stare con Dio, la purezza del cuore e la povertà dello spirito. Tutto è dono dello Spirito: non c'è nulla in noi che non sia suo dono.

E non solo ciò che è pace, gioia, serenità, virtù, forza interiore, eccetera (cfr. Gal 5,22), ma anche la lotta, la prova, l'oscurità, il dubbio, la fatica; tutto quanto attiva in noi la ricerca di Dio, con la tensione e la sofferenza che a volte ciò comporta.

Questi doni dello Spirito, hanno sempre come destinatario ultimo non il singolo, ma la comunità, servono per la sua crescita, per questo non possono restare circoscritti al singolo, ma devono essere condivisi, entrare in uno scambio reciproco, in cui diventino davvero di tutti e servano per l'edificazione di tutti (cfr. 1 Cor 12,7).

* Il presente brano, redatto a cura dei Responsabili Generali della *Comunità Magnificat*, è stato usato per il *Cammino 2003/2004* dai membri della stessa Comunità.

SPUNTI PER LA REVISIONE DI VITA

-Vivo gli incontri della comunità, come un peso o con la gioia di incontrare i fratelli?
- Diserto con troppa facilità i momenti comuni impedendo così la crescita nella condivisione della vita?
- Comprendo che la fedeltà e la perseveranza a questi momenti sono segno di amore e di rispetto verso i fratelli?
- Come vivo la chiamata comunitaria ad essere custode e responsabile dei miei fratelli?
- Sono consapevole che solo l'esperienza della comunione con Cristo consente e favorisce la comunione con i fratelli?
- Nel partecipare all'Eucaristia verifico che nel mio cuore non vi sia ostilità né rancore contro nessuno?

SUGGERIMENTI PER ATTUALIZZARE QUESTO INSEGNAMENTO

- Insieme ai nostri fratelli verifichiamo la nostra decima.
- Ricercare al di fuori degli impegni istituzionali della Comunità dei momenti di condivisione con i nostri fratelli
- Impegnarsi a vivere bene i momenti della preghiera comune: preparandoci, arrivando puntuali, vivendoli attivamente e portando i fratelli nel nostro cuore.
- Aprirsi in cenacolo in una profonda condivisione della propria vita, senza rimanere ad un livello superficiale.

Siamo pronti AD ESSERE "ESAMINATI SULL'AMORE"?

> Amalia Quiroga*

LUCA DELLA ROBBIA - *L'incontro tra Maria ed Elisabetta*

"Date e vi sarà dato" (Lc 6,38): quanto sono consolanti e stimolanti per il nostro cammino nella vocazione alla vita comunitaria queste parole di Gesù; è interessante osservare il contesto nel quale sono situate. Esse sono precedute dal discorso delle Beatitudini, messaggio "nuovo" nel quale vengono indicati coloro i quali sono veramente amati da Dio, e che ci invita ad amare perfino i nemici. La frase che ci interessa termina con una affermazione affascinante: *"con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio"*.

Dovremo pertanto usare una misura che non può sbagliare perché è la misura che usa Dio stesso, espressione della sua potente e misericordiosa fedeltà, quella dell'Amore. L'Amore con la maiuscola, senza meschini calcoli, amore disinteressato, che promuove il bene del fratello e lo fa crescere davanti a Dio e agli uomini.

È una misura capace di suscitare risposte eroiche. Non è un tiepido sentimento che appare e scompare, come fuoco artificiale, ma un fermo atteggiamento di vita, sostenuto dalla Parola di Dio.

Siamo invitati a vivere questo amore anche contro la corrente del mondo che vorrebbe farci pensare o credere

BEATO ANGELICO - *San Lorenzo riceve i tesori della Chiesa*

che non esiste l'amore, che siamo solo esseri individualisti, egoisti, che pongono la propria vita al centro dell'universo.

Come è possibile vivere ciò? Penso si tratti fondamentalmente di vivere quell'abbandono filiale, di porci cioè nelle mani di Dio, per ricevere - come uno strumento musicale - l'impulso del suo Spirito e produrre suoni e silenzi che originano la melodia dell'amore. In questo modo riusciremo, attraverso un continuo operare, nel e per l'amore, ad essere la melodia di Dio nei diversi ambiti in cui ci troviamo.

Siamo chiamati ad essere lievito nel mondo, affinché creda che Gesù è venuto ad instaurare un Regno di giustizia, di amore e di pace. Lui, che è Via, Verità e Vita, cerca seguaci che continuino a vivere e testimoniare il suo messaggio di vita nuova, un messaggio che non si riduca ad una semplice pratica spirituale intimista, ma che è espressione chiara della doppia dimensione della croce: la dimensione verticale, un'intensa relazione con Dio nella contemplazione e, come conseguenza naturale, la dimensione orizzontale, che racchiude tutte le necessità e le speranze dei fratelli verso i quali l'amore ci spinge a impegnarci con generosità di cuore.

La parabola dei talenti (cfr. Mt 25,14ss) ci ricorda che ognuno di noi ha ricevuto da Dio un'originale varietà di beni, la vita, la salute, i carismi e tutte le grazie che abbiamo sperimentato nella nostra vita fisica e spirituale; Dio ci ha resi "amministratori" di questi beni affinché li facciamo fruttificare per la costruzione del Regno. Il condividere con gli altri questi talenti, ne moltiplica enormemente gli effetti, per noi e per i nostri fratelli.

Dobbiamo accettare la sfida del nostro tempo e metterci al servizio dei fratelli, che sono il "nostro tesoro" (cfr. Lc 12,34). Così facendo trasformeremo la società attuale così come fece la primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, allorché li vedevano essere *"un cuore solo e un'anima sola"* (At 4,32). E poiché stiamo parlando di godere uniti dei beni ricevuti, desidero condividere con voi la ricchezza di un messaggio che mi è giunto alcuni giorni fa e che credo illustri con chiarezza il nostro tema:

Ci sono cose delle quali Dio non mi chiederà conto e altre sulle quali certamente mi interrogherà quando mi presenterò davanti a Lui, *"alla sera della vita"*, nella quale saremo *"esaminati sull'amore"* (S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Parole di luce e di amore – Avvisi e sentenze*, 59):

...Il Signore non mi chiederà quanti sono i metri quadri della mia casa, ma: «quanti fratelli hai ricevuto in essa?»...

Il Signore non mi chiederà quanti sono i metri quadri della mia casa, ma: «quanti fratelli hai ricevuto in essa?»

Non mi chiederà che modello di auto ho usato, ma: «quante persone ti sei offerta di trasportare?»

Non mi chiederà la marca dei capi di abbigliamento che custodisco nei miei armadi, ma: «quante persone hai aiutato a vestirsi?»

Non mi chiederà quanto guadagno, ma: «hai vissuto la pratica della decima?»

Non mi chiederà quale sia il mio titolo di studio, ma: «hai fatto del tuo meglio per progredire, insieme ai tuoi fratelli?»

Non mi chiederà quanti amici ho, ma: «quanti ti hanno considerato una vera sorella, sempre attenta alle necessità degli altri?»

Non mi chiederà in quale quartiere vivo, ma: «quale è stata la tua testimonianza di figlio di Dio, come hai trattato i tuoi vicini e quale è stato il tuo impegno nella società?»

Non mi chiederà il colore della pelle, ma: «quale è stata la purezza del tuo cuore, e quale il tuo sguardo sui fratelli di diverso colore di pelle, differente razza, cultura e credenze?»

Non mi chiederà perché non ho risposto prima al suo Amore insistente di Padre, bensì se vorrò abitare alla Sua Presenza e, insieme ai miei fratelli ricevere il Suo Amore per l'eternità!

Desidero per tutti - e per me stessa - che ognuno possa superare bene l'esame e ricevere una brillante laurea in Amore!

...E che alla fine dei tempi, possiamo essere tutti chiamati per nome e invitati dal Maestro: "*Venite benedetti dal Padre mio, ereditate il Regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Poiché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi*" (Mt 25,34-36).

...Non mi chiederà quanti amici ho, ma: «quanti ti hanno considerato una vera sorella, sempre attenta alle necessità degli altri?»...

...Non mi chiederà perché non ho risposto prima al suo Amore insistente di Padre, bensì se vorrò abitare alla Sua Presenza e, insieme ai miei fratelli ricevere il Suo Amore per l'eternità!

* Amalia Quiroga, originaria dell'Argentina, è Responsabile della Comunità di Alleanza *Convivencias con Dios*. Attualmente presta servizio a Roma presso l'Ufficio ICCRS

IL MAGISTERO CI TRASMETTE LA FEDE

I principi della dottrina sociale della Chiesa

> a cura di Antonio Montagna

...L'uomo, colto nella sua concretezza storica, rappresenta il cuore e l'anima dell'insegnamento sociale cattolico...

MICHELANGELO - *Creazione di Adamo*

Il 25 Ottobre scorso il Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace ha annunciato la pubblicazione del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. Il volume è frutto di cinque anni di lavori e non ha precedenti nella storia della Chiesa; in 583 articoli sintetizza il Magistero di Papi e Dicasteri sui più svariati temi della Dottrina Sociale: dalla famiglia al lavoro, dalla politica all'economia, dalla pace all'ambiente, ma con al centro sempre il mistero dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio e redento da Cristo.

Cogliamo la preziosa occasione per presentarne i principi essenziali; ci sembra più che mai in linea con quello che è il tema attuale della nostra rivista, ovvero la condivisione; ci auguriamo che le parole del Magistero possano aiutarci ad abbandonare gli stereotipi più superficiali su questo termine e a penetrarne il senso più profondo che Gesù è venuto a rivelarci con la sua stessa vita.

Per ogni ulteriore approfondimento rimandiamo ovviamente i lettori al testo integrale del *Compendio*.

***

L'insegnamento sociale del Magistero della Chiesa si fonda su alcuni principi "cardine": il principio fondamentale, la «dignità della persona umana», sul quale di basano tutti gli altri principi e, in particolare, il «bene comune», la «sussidiarietà» e la «solidarietà». *"Tali principi, espressione dell'intera verità sull'uomo conosciuta tramite la ragione e la fede, scaturiscono dall'incontro del messaggio evangelico e delle sue esigenze, che si riassumono*

nel comandamento supremo dell'amore di Dio e del prossimo e nella giustizia, con i problemi derivanti dalla vita della società" (*Compendio*, 160). Nel corso dei secoli, guidata dallo Spirito, la Chiesa ha approfondito sempre più il raggio e la portata di questi principi, di modo ché rispondessero in modo pieno e coerente alle esigenze e ai mutamenti della vita sociale. Vediamoli nelle loro definizioni essenziali:

Il principio della dignità della persona umana

L'uomo, colto nella sua concretezza storica, rappresenta il cuore e l'anima dell'insegnamento sociale cattolico. Tutta la dottrina sociale si svolge, infatti, a partire dal principio che afferma l'intangibile dignità della persona umana. Mediante le molteplici espressioni di questa consapevolezza, la Chiesa ha inteso anzitutto tutelare la dignità umana di fronte ad ogni tentativo di riproporre immagini riduttive e distorte; essa ne ha, inoltre, più volte denunciato le molte violazioni. La storia attesta che dalla trama delle relazioni sociali emergono alcune tra le più ampie possibilità di elevazione dell'uomo, ma vi si annidano anche i più esecrabili misconoscimenti della sua dignità. [*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, 107]

Al centro di tutta la Dottrina Sociale c'è l'uomo in tutte le dimensioni del suo mistero: creato a immagine di Dio, ha perso la sua santità con la ribellione del peccato che lo ha ferito nel più profondo del suo intimo, offendendone la dignità originaria. Ma Gesù Salvatore, assumendo la natura umana, è venuto a ristabilire la comunione perduta, a dare compimento all'immagine di Dio nell'uomo. Solo *"il mistero di Cristo illumina il mistero dell'uomo"* (Id., 75)e ci può guidare, con il sostegno della ragione e della fede, a una più piena conoscenza della verità sull'esistenza dell'uomo, senza riduzioni.

Spesso la Chiesa è fatta oggetto di critiche per le sue posizioni, ritenute intransigenti, su tanti temi scottanti di attualità: guerra, biotecnologie, aborto, omosessualità e quant'altro diventa periodicamente terreno di scontro sociale; credo che non sia possibile comprendere la logica e il valore di tali posizioni senza aver compreso l'altissima concezione della persona umana che vi sta alla base.

Vediamo in rassegna i molteplici profili di questo mistero in modo da cogliere le più rilevanti sfaccettature dell'altissima dignità e vocazione dell'uomo:

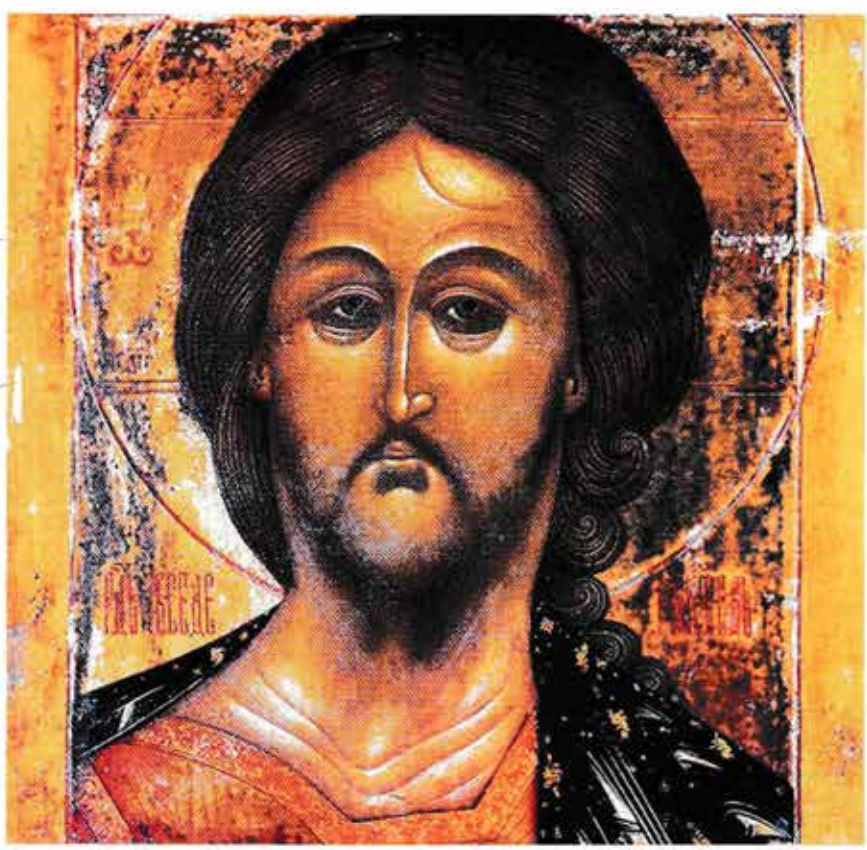
Unità della persona

L'uomo è stato creato da Dio come unità di anima e di corpo: "L'anima spirituale e immortale è il principio di unità dell'essere umano, è ciò per cui esso esiste come un tutto - *corpore et anima unus* - in quanto persona. Queste definizioni non indicano solo che anche il corpo, al quale è promessa la risurrezione, sarà partecipe della gloria; esse ricordano altresì il legame della ragione e della libera volontà con tutte le facoltà corporee e sensibili. *La persona, incluso il corpo, è affidata interamente a se stessa, ed è nell'unità dell'anima e del corpo che essa è il soggetto dei propri atti morali"* (*Veritatis Splendor*, 48). [*Ibid.*, 127]

...l'uomo è aperto verso l'infinito e verso tutti gli esseri creati...

Aperta alla trascendenza

Alla persona umana appartiene l'apertura alla trascendenza: l'uomo è aperto verso l'infinito e verso tutti gli esseri creati. È aperto anzitutto verso l'infinito, cioè Dio, perché con la sua intelligenza e la sua volontà si eleva al di sopra di tutto il creato e di se stesso, si rende indipendente dalle creature,



è libero di fronte a tutte le cose create e si protende verso la verità ed il bene assoluti. È aperto anche verso l'altro, gli altri uomini e il mondo, perché solo in quanto si comprende in riferimento a un «tu» può dire «io». Esce da sé, dalla conservazione egoistica della propria vita, per entrare in una relazione di dialogo e di comunione con l'altro.

La persona è aperta alla totalità dell'essere, all'orizzonte illimitato dell'essere. Essa ha in sé la capacità di trascendere i singoli oggetti particolari che conosce, in effetti, grazie a questa sua apertura all'essere senza confini. L'anima umana è in un certo senso, per la sua dimensione conoscitiva, tutte le cose: "tutte le cose immateriali godono di una certa infinità, in quanto abbracciano tutto, o perché si tratta dell'essenza di una realtà spirituale che funge da modello e somiglianza di tutto, come è nel caso di Dio, oppure perché possiede la somiglianza d'ogni cosa o in atto come negli Angeli oppure in potenza come nelle anime" (S. Tommaso d'Aquino, *Commentum in tertium librum Sententiarum*, d. 27). [*Ibid.*, 130]

...è la persona che sta alla base degli atti di intelligenza, di coscienza, di libertà. Tali atti possono anche mancare, senza che per questo l'uomo cessi di essere persona...

Unica e irripetibile

L'uomo esiste come essere unico e irripetibile, esiste come un «io», capace di autocomprendersi, di autopossedersi, di autodeterminarsi. La persona umana è un essere intelligente e cosciente, capace di riflettere su se stesso e quindi di aver coscienza di sé e dei propri atti. Non sono, tuttavia, l'intelligenza, la coscienza e la libertà a definire la persona, ma è la persona che sta alla base degli atti di intelligenza, di coscienza, di libertà. Tali atti possono anche mancare, senza che per questo l'uomo cessi di essere persona.

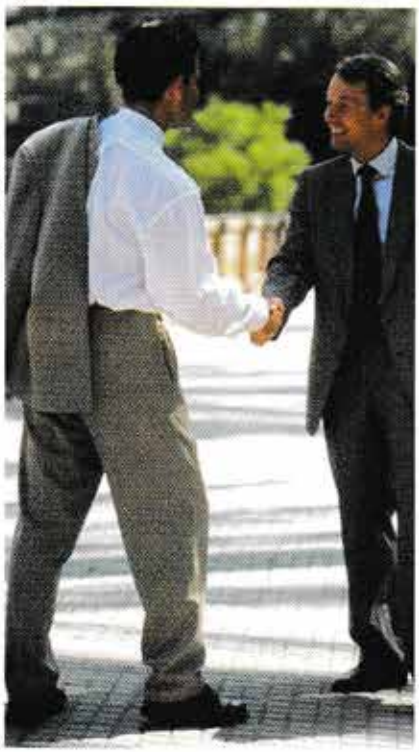
La persona umana va sempre compresa nella sua irripetibile ed ineliminabile singolarità. L'uomo esiste, infatti, anzitutto come «soggettività», come centro di «coscienza» e di «libertà», la cui vicenda unica e non paragonabile ad alcun'altra esprime la sua irriducibilità a qualunque tentativo di costringerlo entro schemi di pensiero o sistemi di potere, ideologici o meno. Questo impone anzitutto l'esigenza non soltanto del semplice «rispetto» da parte di chiunque, e specialmente delle istituzioni politiche e sociali e dei loro responsabili nei riguardi di ciascun uomo di questa terra, ma ben più, ciò comporta che il primo impegno di ciascuno verso l'altro e soprattutto di queste stesse istituzioni, vada posto precisamente nella promozione dello sviluppo integrale della persona. [*Ibid.*, 131]

La libertà della persona

L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, che Dio gli ha dato come segno altissimo della Sua immagine: "Dio ha voluto lasciare l'uomo in balia del suo proprio volere (cfr. Sir 15,14), perché cercasse spontaneamente il suo Creatore ed aderendo a lui pervenisse liberamente alla piena e beata perfezione.

...Dio ha voluto lasciare l'uomo in balia del suo proprio volere, perché cercasse spontaneamente il suo Creatore ed aderendo a lui pervenisse liberamente alla piena e beata perfezione...

Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo una scelta consapevole e libera, cioè mosso e indotto personalmente dal di dentro, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna" (*Gaudium et Spes*, 17). L'uomo giustamente apprezza la libertà e con passione la cerca: giustamente vuole, e deve, formare e guidare, di sua libera iniziativa, la sua



vita personale e sociale, assumendosene personalmente la responsabilità. La libertà, infatti, non solo permette all'uomo di mutare convenientemente lo stato di cose a lui esterno, ma determina la crescita del suo essere persona, mediante scelte conformi al vero bene: in tal modo, l'uomo genera se stesso, è «padre» del proprio essere, costruisce l'ordine sociale. [*Ibid.*, 135]

L'uguaglianza in dignità di tutte le persone

"*Dio non fa preferenze di persone*" (At 10,34; cfr. Rm 2,11; Gal 2,6; Ef 6,9), *poiché tutti gli uomini hanno la stessa dignità di creature a Sua immagine e somiglianza.* L'Incarnazione del Figlio di Dio manifesta l'uguaglianza di tutte le persone quanto a dignità: "*Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù*" (Gal 3,28; cfr. Rm 10,12; 1 Cor 12,13; Col 3,11). *Poiché sul volto di ogni uomo risplende qualcosa della gloria di Dio, la dignità di ogni uomo davanti a Dio sta a fondamento della dignità dell'uomo davanti agli altri uomini.* Questo è, inoltre, il fondamento ultimo della radicale uguaglianza e fraternità fra gli uomini, indipendentemente dalla loro razza, Nazione, sesso, origine, cultura, classe. [*Ibid.*, 144]

La socialità

La persona è costitutivamente un essere sociale, perché così l'ha voluta Dio che l'ha creata. La natura dell'uomo si manifesta, infatti, come natura di un essere che risponde ai propri bisogni sulla base di una «soggettività relazionale», ossia alla maniera di un essere libero e responsabile, il quale riconosce la necessità di integrarsi e di collaborare con i propri simili ed è «capace di comunione» con loro nell'ordine della conoscenza e dell'amore: "Una «società» è un insieme di persone legate in modo organico da un principio di unità che supera ognuna di loro. Assemblea insieme visibile e spirituale, una società dura nel tempo: è erede del passato e prepara l'avvenire" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1879).

Occorre pertanto sottolineare che la vita comunitaria è una caratteristica naturale che distingue l'uomo dal resto delle creature terrene. L'agire sociale porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, quello di una persona operante in una comunità di persone: questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura. Tale caratteristica relazionale acquista, alla luce della fede, un senso più profondo e stabile. Fatta a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26), e costituita nell'universo visibile per vivere in società (cfr. Gen 2,20.23) e dominare la terra (cfr. Gen 1,26.28-30), la persona umana è perciò sin dall'inizio chiamata alla vita sociale: "Dio non ha creato l'uomo come un "essere solitario", ma lo ha voluto come un "essere sociale". La vita sociale non è, dunque, estrinseca all'uomo: egli non può crescere né realizzare la sua vocazione se non in relazione con gli altri" (*Libertatis conscientia*, 32). [*Ibid.*, 149]

Il principio del bene comune

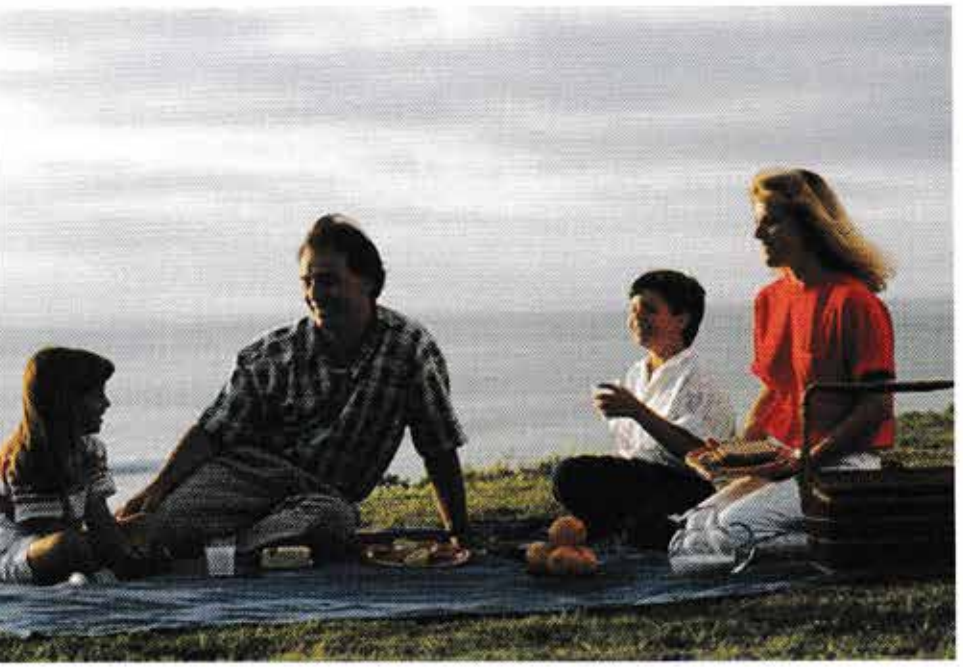
Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per «bene comune» s'intende "l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente" (*Gaudium et Spes*, 26).

Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro. Come l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune. Il bene comune, infatti, può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale. (*Ibid.*, 164)

...Il bene comune non consiste nella semplice somma dei beni particolari... Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo...

La responsabilità di tutti per il bene comune

Il bene comune impegna tutti i membri della società: nessuno è esonerato dal collaborare, a seconda delle proprie



capacità, al suo raggiungimento e al suo sviluppo. Il bene comune esige di essere servito pienamente, non secondo visioni riduttive subordinate ai vantaggi di parte che se ne possono ricavare, ma in base a una logica che tende alla più larga assunzione di responsabilità. Il bene comune è conseguente alle più elevate inclinazioni dell'uomo, ma è un bene arduo da raggiungere, perché richiede la capacità e la ricerca costante del bene altrui come se fosse proprio.

Tutti hanno anche il diritto di fruire delle condizioni di vita sociale che risultano dalla ricerca del bene comune. Suona ancora attuale l'insegnamento di Pio XI: "Bisogna procurare che la distribuzione dei beni creati, la quale ognuno vede quanto ora sia causa di disagio, per il grande squilibrio fra i pochi stranicchi e gli innumerevoli indigenti, venga ricondotta alla conformità con le norme del bene comune e della giustizia sociale" (*Quadragesimo anno*, 60). [Id., 167]

La destinazione universale dei beni

Tra le molteplici implicazioni del bene comune, immediato rilievo assume il principio della destinazione universale dei beni: "Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità" (*Gaudium et Spes*, 69). Tale principio si basa sul fatto che "la prima origine di tutto ciò che è bene è l'atto stesso di Dio che ha creato la terra e l'uomo, ed all'uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cfr. Gen 1,28-29). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui *la radice dell'universale destinazione dei beni della terra.* Questa, in ragione della sua stessa fecondità e capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo, è il primo dono di Dio per il sostentamento della vita umana" (*Centesimus annus*, 31). La persona, infatti, non può fare a meno dei beni materiali che rispondono ai suoi bisogni primari e costituiscono le condizioni basilari per la sua esistenza; questi beni le sono assolutamente indispensabili per alimentarsi e crescere, per comunicare, per associarsi e per poter conseguire le più alte finalità cui è chiamata. [*Ibid.*, 171]

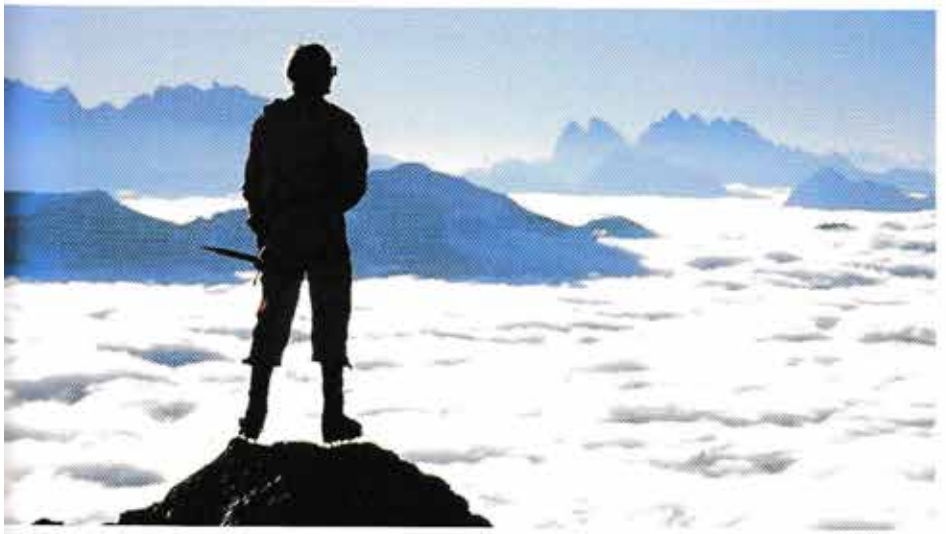
Il principio di sussidiarietà

La sussidiarietà è tra le più costanti e caratteristiche direttive della dottrina sociale della Chiesa, presente fin dalla prima grande enciclica sociale (cfr. Leone XIII, *Rerum Novarum: Acta Leonis XIII*, 11 (1892) 101-102.123). È impossibile promuovere la dignità della persona se non prendendosi cura della famiglia, dei gruppi, delle associazioni, delle realtà territoriali locali, in breve, di quelle espressioni aggregative di tipo economico, sociale, culturale, sportivo, ricreativo, professionale, politico, alle quali le persone danno spontaneamente vita e che rendono loro possibile una effettiva crescita sociale. È questo l'ambito della «società civile», intesa come l'insieme dei rapporti tra individui e tra società intermedie, che si realizzano in forma originaria e grazie alla "soggettività creativa del cittadino" (cfr. Giovanni Paolo II, *Sollicitudo Rei Socialis*, 15). La rete di questi rapporti innerva il tessuto sociale e costituisce la base di una vera comunità di persone, rendendo possibile il riconoscimento di forme più elevate di socialità. [*Ibid.*, 185]

...è impossibile promuovere la dignità della persona se non prendendosi cura della famiglia, dei gruppi, delle associazioni, delle realtà territoriali locali...

La partecipazione

Caratteristica conseguenza della sussidiarietà è la partecipazione, che si



esprime, essenzialmente, in una serie di attività mediante le quali il cittadino, come singolo o in associazione con altri, direttamente o a mezzo di propri rappresentanti, contribuisce alla vita culturale, economica, sociale e politica della comunità civile cui appartiene. La partecipazione è un dovere da esercitare consapevolmente da parte di tutti, in modo responsabile e in vista del bene comune.

Essa non può essere delimitata o ristretta a qualche contenuto particolare della vita sociale, data la sua importanza per la crescita, innanzi tutto umana, in ambiti quali il mondo del lavoro e le attività economiche nelle loro dinamiche interne, l'informazione e la cultura e, in massimo grado, la vita sociale e politica fino ai livelli più alti, quali sono quelli da cui dipende la collaborazione di tutti i popoli per l'edificazione di una comunità internazionale solidale. In tale prospettiva, diventa imprescindibile l'esigenza di favorire la partecipazione soprattutto dei più svantaggiati e l'alternanza dei dirigenti politici, al fine di evitare che si instaurino privilegi occulti; è necessaria inoltre una forte tensione morale, affinché la gestione della vita pubblica sia il frutto della corresponsabilità di ognuno nei confronti del bene comune. [*Ibid.*, 189]

Il principio di solidarietà

La solidarietà conferisce particolare risalto all'intrinseca socialità della persona umana, all'uguaglianza di tutti in dignità e diritti, al comune cammino degli uomini e dei popoli verso una sempre più convinta unità.

Mai come oggi c'è stata una consapevolezza tanto diffusa del legame di «interdipendenza» tra gli uomini e i popoli, che si manifesta a qualsiasi livello.

Il rapidissimo moltiplicarsi delle vie e dei mezzi di comunicazione "in tempo reale", quali sono quelli telematici, gli straordinari progressi dell'informatica, l'accresciuto volume degli scambi commerciali e delle informazioni, stanno a testimoniare che, per la prima volta dall'inizio della storia dell'umanità, è ormai possibile, almeno tecnicamente, stabilire relazioni anche tra persone lontanissime o sconosciute.

A fronte del fenomeno dell'interdipendenza e del suo costante dilatarsi, persistono, d'altra parte, in tutto il mondo, fortissime disuguaglianze tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo, alimentate anche da diverse forme di sfruttamento, di oppressione e di corruzione che influiscono negativamente sulla vita interna e internazionale di molti Stati. *Il processo di accelerazione dell'interdipendenza tra le persone e i popoli deve essere accompagnato da un impegno sul piano etico-sociale altrettanto intensificato*, per evitare le nefaste conseguenze di una situazione di ingiustizia di dimensioni planetarie, destinata a ripercuotersi assai negativamente anche negli stessi Paesi attualmente più favoriti. [*Ibid.*, 192]

I Padri ci insegnano a vivere la Comunità

"Ogni cosa ERA TRA LORO COMUNE"

> a cura di Tarcisio Mezzetti

...Non voglio dunque che tu sia servo delle ricchezze, ma neppure che le consideri come nemiche, perché ti sono state date da Dio per il tuo servizio. Non dire dunque mai che le ricchezze sono del diavolo...

MASACCIO - *La distribuzione delle elemosine e la morte di Anania*

Dovendo affrontare questo argomento, ho pensato molto alla difficoltà reale nel parlarne, perché purtroppo, senza un taglio esclusivamente spirituale, c'è il pericolo di cadere nell'intrigo dei luoghi comuni, ma di non incidere mai nel nostro cuore, che si adatta benissimo ai modi di dire platitudinari e superficiali, ma resiste sempre alla conversione, ogni volta che si tratta di distaccarsi dalle cose materiali, dal denaro, ecc., insomma da ciò che si possiede, e non solo, perfino dalle cose meno materiali come gli affetti, la reputazione, ecc. Quindi, anche se sorretto dal pensiero dei Padri, proverò a parlarne in modo insolito e che ognuno sia libero poi di trarre da sé le proprie conclusioni.

Ricchezza ed attaccamento

Quando, in ambito cristiano, si parla di condivisione fraterna e di «povertà», si tocca sempre una corda molto delicata, direi quasi dolorosa, del cuore del credente del nostro tempo a causa della particolare corruzione del fenomeno cristiano odierno. Occorre perciò esaminare bene questa componente per comprendere bene il valore evangelico della «povertà» e poi arrivare a comprendere la «condivisione» evangelica.

Una parte notevole del pensiero contemporaneo crede che il male stia nelle ricchezze, ma il problema non sta nel denaro, ma in quale rapporto esso stabilisca con il cuore dell'uomo. Scrive san Cirillo di Gerusalemme:

GIOTTO - *La rinuncia di Francesco ai beni terreni*

La ricchezza, l'oro e l'argento non sono del diavolo, come credono alcuni, infatti dell'uomo di fede è tutto il mondo delle ricchezze, di chi non ha fede, invece, neppure un soldino (Pro 17,6: LXX). Dio poi dice chiaramente per mezzo del profeta: Mio è l'oro e mio l'argento, e a chi voglio lo dono (Ag 2,8; cfr. Lc 4,6).

Usane dunque bene, e il denaro non è da biasimare; ma quando tu usi male ciò che è bene, e non vuoi che sia biasimata la tua condotta, rivolgi empiamente il biasimo contro il Creatore. È possibile che qualcuno sia giusto proprio per le ricchezze: Ebbi fame e mi deste da mangiare (cfr. Mt 25,35), certamente usando il denaro; Ero nudo e mi copriste (cfr. Mt 25,36), evidentemente col denaro. Vuoi sapere in che modo le ricchezze possono diventare la porta del regno dei cieli? Vendi ciò che hai, è detto, e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli (cfr. Mt 19,21). Dico queste cose contro gli eretici che condannano le ricchezze, i possessi e i corpi. Non voglio dunque che tu sia servo delle ricchezze, ma neppure che le consideri come nemiche, perché ti sono state date da Dio per il tuo servizio. Non dire dunque mai che le ricchezze sono del diavolo. [S. CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi battesimale*, 8, 6-7]

Rimane tuttavia il pericolo che il possesso di qualcosa induca poi a qualche tipo di attaccamento, per questo i Padri del Deserto preferivano «non avere», per non correre il pericolo che l'avere poi producesse un «attaccamento». Questo "detto" di Teodoro di Ferme è significativo:

Il padre Teodoro di Ferme possedeva tre bei libri; si recò dal padre Macario e gli disse: «Ho tre bei libri che mi sono molto utili. Anche i fratelli li usano e ne traggono vantaggio. Dimmi, che devo fare? Li tengo per l'utilità mia e dei fratelli, oppure li vendo e do il ricavato ai poveri?». «Buone cose ambedue - rispose l'anziano - ma la cosa migliore di tutte è il non possedere nulla». A queste parole, Teodoro se ne andò, vendette i libri e distribuì il denaro ai poveri. [TEODORO DI FERME 1, *I Padri del Deserto – Detti*, VI]

Perfino in caso di scelte fra cose buone era bene scegliere di «non avere» sino a giungere a ciò che dice Evagrio Pontico:

"Il padre Evagrio raccontò di un fratello che non possedeva nient'altro che un Vangelo, e lo vendette per nutrire i poveri, dicendo questa parola, degna di essere ricordata: «Ho venduto la stessa parola che comanda: Vendi tutto e dallo ai poveri»" [EVAGRIO PONTICO, *Capita practica*, 97, *PG* 40, 1249 D].

Guardarsi dagli attaccamenti di ogni tipo è quindi uno dei punti fondamentali dell'attenzione che il cristiano deve avere sulla propria vita, se vuole progredire sulla via della santità.

...Ho tre bei libri che mi sono molto utili... Li tengo per l'utilità mia e dei fratelli, oppure li vendo e do il ricavato ai poveri?». «Buone cose ambedue, ma la cosa migliore di tutte è il non possedere nulla»...

Pericolo delle ricchezze

Comprendere quindi il pericolo rappresentato dalle ricchezze è già

LUCA GIORDANO - *La cacciata dei venditori dal tempio*

un passo verso la conversione. San Giovanni Crisostomo ce ne sottolinea l'aspetto insidioso più comune, da cui facilmente nasce il "pericolo" delle ricchezze. Il possedere ricchezze può infatti condurre ad atteggiamenti buoni per il "mondo", ma letali per la vita spirituale. Il grande Vescovo analizza così, con cura, i comportamenti che conducono ad un atteggiamento superbo, perfino nei confronti di Dio:

È entrato in chiesa un ricco, oppure una donna ricca. Non pensa affatto come ascoltare le parole di Dio, ma come mettersi in mostra, come assidersi con pompa, con grande gloria e come superare tutte le altre donne per lo sfarzo delle vesti, come mostrarsi imponente nell'aspetto, nello sguardo e nell'incedere. Ecco ogni sua preoccupazione e cura. La tale mi ha visto? È rimasta stupefatta? Mi sono truccata bene? No, non solo di questo si dà cura, ma anche di non gualcire i vestiti e di non lacerarli: ogni suo pensiero è rivolto a ciò. Così l'uomo ricco entra in chiesa per farsi ammirare dal povero, per incutergli timore con lo splendore delle sue vesti, con il corteo dei suoi schiavi, che sono là a fargli posto. Neppure ciò, infatti, si degna di fare per la sua superbia, ma, considerandolo un'opera indegna di un uomo libero, non se ne vuole occupare, nella sua gran boria, e lo affida agli schiavi che lo accompagnano: è qualcosa di servile, di vergognoso. E appena si siede, subito lo assediano i pensieri di casa sua e lo trascinano da ogni parte, mentre la boria, che domina la sua anima, lo circonda tutto. Crede di usare degnazione verso di noi e verso il popolo e forse persino verso Dio, per essere entrato in casa sua. Chi è preso da una tale febbre, come potrà essere curato? Dimmi: se qualcuno va dal medico e non gli chiede aiuto, ma crede di usargli degnazione e non si fa dare qualche medicina per le ferite, ma si preoccupa solo di vestiti, credi che se ne torni avendone ottenuto qualche vantaggio? Io non lo credo davvero.

Vi dico il motivo di tutto ciò, se lo volete. Essi credono di venire da noi quando entrano qui in chiesa, credono di udire da noi ciò che odono; non badano, non pensano che vengono da Dio, e che è lui a parlare loro quando il lettore si alza e dice: «Questo dice il Signore», e quando il diacono sorge e ordina a tutti di tacere - fa ciò non per onorare chi legge, ma per onorare colui che per mezzo del lettore parla a tutti -. Se avessero coscienza che è Dio a parlare per mezzo del profeta, allontanerebbero tutta la loro boria. Quando infatti parla loro qualche autorità, non ammettono nessuna distrazione: e tanto più per Dio.

Noi siamo semplici ministri, o carissimi: non diciamo cose nostre, ma cose di Dio; ogni giorno giungono lettere dal cielo, che noi leggiamo. Dimmi, ti prego: se quando siete tutti presenti entrasse un tale con una fascia d'oro, incedendo altero e a testa alta, e dichiarasse di essere stato mandato dal re della regione a tutta la città per recare una missiva di somma importanza, non vi rivolgereste tutti a lui?

...è entrato in chiesa un ricco, oppure una donna ricca... credono di udire da noi ciò che odono; non badano, non pensano che vengono da Dio, e che è lui a parlare loro...

Non fareste un gran silenzio anche se il diacono non ve lo comandasse? Io ne sono certo, perché anche qui ho udito leggere le missive di imperatori. Quando dunque viene un nunzio dell'imperatore, voi tutti ascoltate; quando viene invece un nunzio di Dio, quando un profeta parla dai cieli, allora nessuno ascolta. Non credete dunque che le nostre parole vengano da Dio? Eppure sono proprio lettere da lui inviate. Entriamo perciò nelle chiese con il rispetto che a lui si addice

e ascoltiamo con timore ciò che ci viene detto" [S. Giovanni Crisostomo, *Omelie sulla seconda lettera ai Tessalonicesi*, 3,3-4].

...tutto il cielo è spalancato, ma non cercate Dio...

Dalla preoccupazione all'abbandono in Dio

La bellezza della nostra fede si vede però soprattutto qui, quando cioè, con Dio presente nella nostra vita, anche i problemi che normalmente condurrebbero al peccato vengono indirizzati all'amore verso Dio e verso il prossimo. Questo passaggio ce lo spiega molto bene Clemente Alessandrino:

«Perché non useremo ciò che Dio ha foggiato?»; e ancora: «È a mia disposizione, perché non ne godrò?»; e: «Per chi è stato creato, se non per noi?».

Ecco espressioni di gente che è perfettamente all'oscuro della volontà di Dio. Anzitutto le cose necessarie, come l'acqua e l'aria, egli le somministra apertamente a tutti; ma le cose che non sono necessarie, le ha celate nella terra e nell'acqua. Appunto per questo le formiche scavano l'oro, i grifi conservano l'oro e il mare cela le perle. Ma voi vi prendete cura inutile di ciò che non conviene. Ecco, tutto il cielo è spalancato, ma non cercate Dio; mentre l'oro nascosto e le pietre, che pur determinano la condanna a morte, tra noi si vanno scavando. Così però vi opponete anche alla Scrittura, perché essa proclama chiaramente: "*Cercate prima il regno dei cieli, e tutto questo vi sarà aggiunto*" (Mt 6,33). Ma se tutto vi è stato donato, se di tutto siete provveduti e se "*tutto vi è permesso*" - dice l'Apostolo -, "*però non tutto conviene*" (1 Cor 10,23).

Dio ha condotto la nostra stirpe umana alla comunione, dando per primo le sue cose ed elargendo a tutti gli uomini in comune, come aiuto, il suo Logos, e facendo tutto per tutti. Tutte le cose sono perciò un bene comune e i ricchi non ne pretendano più degli altri. Dire: «Ne ho a disposizione e me ne sopravvanza: perché non me la godrò?» non è né umano né sociale. Ecco invece la prova dell'amore: «Ne ho a disposizione, perché non ne darò ai poveri?». Un uomo così, che adempie il precetto "*amerai il prossimo tuo come te stesso*" è perfetto.

Questa è la vera gioia, il tesoro saggiamente accumulato. Ma le spese per le proprie voglie vane non contano come spese, ma come perdite. Dio - lo so bene - ci ha dato il potere di usare dei beni ma solo fino a quanto è necessario e ha voluto che l'uso sia comune. È assurdo che uno se la spassi e molti vivano in miseria. Beneficare molti, quanto è più glorioso che avere una splendida abitazione! Spendere per gli uomini, quanto è più intelligente che spendere per le pietre e per l'oro! E avere amici decorosi, quanto è più utile del decoro di gingilli inanimati! Quando mai i terreni saranno più utili della benevolenza? [Clemente Alessandrino, *Il pedagogo*, 2,119,2-120]

Da questa presa di coscienza nasce la gioia della condivisione fraterna: quando cioè l'amore tra i fratelli e l'amore per Dio si sommano per condurre tutti noi credenti al vero abbandono nella Provvidenza amorosa del Padre, lasciando da parte le preoccupazioni di ogni giorno su che cosa mangeremo o berremo, o su quello che indosseremo (cfr. Mt 6,25). Senza questo atteggiamento di abbandono fiducioso nell'amore di Dio la condivisione non è possibile. Racconta Cassiano:

"Il padre Cassiano raccontò di un senatore che aveva rinunciato al mondo e aveva distribuito ai poveri le sue ricchezze, tenendosi però qualcosa a

proprio uso, poiché non voleva sopportare l'umiliazione di una completa rinuncia, né la vera sottomissione alla regola cenobitica. Basilio gli rivolse queste parole: «Hai perduto la dignità di senatore e non sei diventato monaco». [Cassiano, 7 – *I Padri del Deserto – Detti*, VI]

...un uomo così, che adempie il precetto "amerai il prossimo tuo come te stesso" è perfetto...

Condividere è morire a se stessi

Condividere, in realtà, vuol dire mettersi in condizione di voler morire a se stessi e questo è l'ostacolo più grande che si deve superare.

La condivisione nasce dalla carità, non nasce dall'inquinamento marxista del pensiero cristiano. Sembra un discorso inutile o esagerato, ma in realtà non è così, perché la vera condivisione porta con sé anche elementi troppo estremistici per il nostro pensiero impastato di... buonsenso.

Prendiamo ad esempio la cultura dei Padri del Deserto e paragoniamoci per vedere se ci sembra eccessiva o se in essa non c'è invece quella quantità di realismo che ci spinge ad affrontare con coraggio i rischi della "battaglia spirituale" che è sempre connessa con la dura realtà della condivisione:

Un fratello serviva un anziano malato cui si formò una piaga nel corpo che emetteva pus e cattivo odore. Diceva il pensiero al fratello: «Fuggi, perché non puoi sopportare questo fetore». Ma il fratello lavò la piaga del malato e versò quell'acqua in un vaso. Se il pensiero cominciava a dirgli: «Fuggi!», diceva al pensiero: «Se mi vien voglia di fuggire, bevo quest'acqua».

Allora il suo pensiero gli diceva: «Non fuggire, non bere quella roba fetida». Faticava il fratello, e perseverava nel servizio dell'anziano; finché Dio, vedendo la fatica del fratello, guarì l'anziano" [Nau 356, *I Padri del Deserto – Detti*, XVII].

Questa è la durezza vera che è connessa alla condivisione. Questo apoftegma cerca di spiegarci come va considerata la carità e quali sono gli ostacoli rudi che si incontrano nell'esercizio della carità. Se non fosse così... tutti sarebbero caritatevoli.

I conflitti che nascono ogni giorno nell'applicare la carità sono tinti di giustizia, di verità e di tanti altri bei colori, ma la verità è che il cuore dell'uomo è insondabile nella sua profondità è ci riserva sempre uno stormo di sorprese. Ascoltiamo ancora quei grandi maestri che sono i Padri del Deserto:

Tre fratelli andarono a mietere e presero uno spazio di sessanta iugeri; uno di essi si ammalò il primo giorno e ritornò nella sua cella. Uno dei due che erano rimasti al lavoro disse all'altro: «Ecco, fratello, vedi che il nostro fratello si è ammalato, fa' dunque un po' di violenza al tuo pensiero e anch'io ne farò un po' e confidiamo, per le sue preghiere, di mietere anche la sua parte».

Finito il lavoro, quando andarono a ricevere il pagamento, chiamarono il fratello dicendo: «Vieni, fratello, ricevi la tua ricompensa». Ma l'altro disse: «Quale ricompensa devo ricevere senza aver mietuto?». Dissero: «Dalle tue preghiere è stata fatta la tua mietitura; vieni dunque a ricevere la tua ricompensa». Sorse una gran disputa fra loro, perché uno diceva: «Non la prendo», e gli altri da parte loro non volevano accettare se egli non la prendeva. Andarono quindi a sottoporre la questione al giudizio di un grande anziano. Il fratello gli disse: «Padre, siamo andati tutti e tre a mietere. Mentre andavamo in campagna, il primo giorno mi sono ammalato e sono ritornato nella mia cella senza aver mietuto nemmeno un giorno, e i fratelli mi vogliono costringere ad accettare la ricompensa di quel che non ho mietuto». Gli altri due dissero: «Padre, abbiamo preso insieme sessanta iugeri e, se fossimo stati tre, non avremmo potuto arrivare a termine; ma, per le preghiere del fratello, noi due abbiamo finito in fretta la mietitura e gli abbiamo detto: "Prendi la tua ricompensa". Ma lui non vuole». A queste parole l'anziano fu pieno di ammirazione e disse a un suo monaco: «Batti il segnale, perché si raccolgano tutti i fratelli». Quando tutti furono giunti, disse: «Venite, fratelli, udite oggi un giudizio giusto». E raccontò loro ogni cosa; il loro giudizio fu che il fratello ricevesse la sua ricompensa e ne facesse quello che voleva. E il fratello se ne andò triste e piangente [*come se avesse ricevuto un torto*][1]" [Nau 350, *I Padri del Deserto – Detti*, XVII].

...un senatore aveva distribuito ai poveri le sue ricchezze, tenendosi però qualcosa a proprio uso... Basilio gli rivolse queste parole: «Hai perduto la dignità di senatore e non sei diventato monaco»...

Quale era il torto? C'era una giustizia sia nel ricevere la ricompensa, come nel non riceverla.

E certamente colui che aveva ricevuto più di quanto pensasse in realtà non era cattivo, ma nell'esercizio della condivisione non è facile trovare l'equilibrio, perché la condivisione non comporta mai la valutazione esatta dei beni spirituali e di quelli materiali. I primi però non si vedono e non sono quantificabili; rimanere umili

e giusti, quindi, può essere anche un conflitto.

Amare fino a donare la propria vita

Condividere quindi è un atto supremo dello spirito prima che essere un mettere in comune le cose materiali, quali la casa, il denaro e perfino il proprio tempo. Il contraccambio non dipende neppure dai fratelli con cui condividiamo, ma va accettato come un dono gratuito di Dio. Ascoltiamo perciò ancora i Padri del Deserto:

Uno dei padri raccontava che un ufficiale era stato mandato a svolgere una missione per conto del re. Lungo la strada trovò un povero morto che giaceva nudo. Ne ebbe compassione e disse al suo servo: «Prendi il cavallo e va' un po' più avanti». Poi scese, si tolse la camicia, ne rivestì il morto e

DOMENICO FETTI - *Lazzaro e il ricco epulone*

quindi ripartì.

Di nuovo, alcuni giorni dopo, lo stesso ufficiale fu inviato ad adempiere un altro incarico. Ma, mentre usciva dalla città, cadde da cavallo e si ruppe un piede. Il servo lo ricondusse a casa e i medici lo curarono. Cinque giorni dopo, il piede divenne tutto nero e i medici, vedendo che il piede era diventato nero, si fecero segno l'un l'altro che bisognava amputarlo perché il corpo non imputridisse causando così la morte dell'uomo. E gli dissero: «Domattina veniamo a curarti». Ma il malato fece segno al

suo servo di uscire, di seguire i medici e informarsi sulle loro intenzioni. I medici gli dissero: «Il piede del tuo signore è diventato tutto nero. Se non lo si amputa, muore. Verremo domani mattina e faremo ciò che Dio vorrà». Il servo ritornò piangendo dal padrone e gli disse: «Ecco che cosa ti vogliono fare». A queste parole l'ufficiale si rattristò e, preso da grande sconforto, non riuscì a dormire. Teneva una candela accesa e verso mezzanotte vide un uomo entrare per la porta e venire verso di lui dicendogli: «Perché piangi? perché sei triste?» Ed egli rispose: «Signore, come vuoi che non pianga e non sia triste? Ho una frattura ed ecco che cosa vogliono farmi i medici». E l'uomo che gli era apparso gli disse: «Fammi vedere il tuo piede». Lo unse e gli disse: «Ora alzati e cammina». Il malato rispose: «È rotto. Non posso». «Appoggiati a me» gli disse la visione. E così, appoggiandosi a lui, si mise a camminare zoppicando. E l'uomo apparso in visione gli disse: «Zoppichi ancora, distenditi di nuovo». Quindi gli unse un'altra volta tutti e due i piedi e gli disse: «Adesso alzati, cammina». Ed egli si alzò e camminò, perfettamente guarito.

Gli disse: «Distenditi ora e riposati». E gli disse alcune parole sulla misericordia e cioè che il Signore ha detto: *"Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia"* (Mt 5,7) e *"il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha avuto misericordia"* (Gc 2,13) e altre parole simili. Poi gli disse: «Addio!». «Te ne vai?» gli chiese l'ufficiale. «Che altro vuoi, visto che sei guarito?» gli rispose. Allora l'ufficiale gli disse: «È Dio che ti ha mandato. Dimmi chi sei». Gli rispose: «Guardami. Certamente riconosci questa tela di lino!». «Si, signore, è mia». Quello allora gli disse: «Io sono quell'uomo morto che tu hai visto gettato lungo la strada e al quale hai dato la tua camicia. Dio mi ha mandato a guarirti. Ringrazialo sempre!». E se ne andò di nuovo da dove era entrato. E l'ufficiale guarito rese gloria a Dio, fonte di ogni bene." [NAU 38, *Detti inediti dei Padri del Deserto*]

Conclusione

Condividere quindi non è un fatto da ragionieri, ma è frutto della presenza dello Spirito Santo nel cuore di coloro che operano la condivisione. Potrebbe anche succedere che chi dà poi non riceva, eppure siamo tenuti a dare con lo stesso entusiasmo di sempre. La ricompensa viene da Dio e - come ben si sa - Dio non paga tutti i sabati. Condividere quindi è un atto supremo dell'amore, è uno slancio irresistibile verso l'altro con ogni cosa che abbiamo, in realtà, con tutto noi stessi. Forse la frase più importante da meditare resta questa di Giovanni: *"Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli"* (1 Gv 3,16). Ma vale anche la pena di continuare la meditazione riflettendo sui versetti che seguono: *"Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa"* (1 Gv 3,18-21).

Coraggio quindi, possiamo cominciare!

[1] Il testo latino porta questa aggiunta

Dall'inferno della strada ALLA GIOIA DELLA RESURREZIONE

INTERVISTA A CHIARA AMIRANTE

> di Antonio Montagna

Iniziò oltre dieci anni fa accostandosi ai ragazzi sbandati sui marciapiede della Stazione Termini di Roma, contando solo sulla gioia di essere salvata e sulla fede in Gesù risorto. È Chiara Amirante, fondatrice di *Nuovi Orizzonti*, la Comunità di vita che dal 1994 si dedica al servizio di quel popolo sterminato di poveri ed emarginati che sopravvive a stento per le strade delle nostre città: tossicodipendenti, barboni, ex-carcerati, prostitute.

...mi sono resa conto che lì c'era un popolo che non chiedeva il panino..., ma che stava morendo e aveva bisogno di qualcuno che scendesse nella disperazione di quel grido...

Oggi la Comunità conta ventuno centri di accoglienza e ventidue case-famiglia, sparsi in tutta Italia e attraverso un programma di riabilitazione, ma soprattutto vivendo ogni giorno il Vangelo, si propone di ridare a tanti giovani una speranza e la gioia

della resurrezione in Cristo. Abbiamo incontrato Chiara a Roma presso il *Centro Arcobaleno dell'Amore*, uno dei centri di prima accoglienza della Comunità, e le abbiamo chiesto di parlarci della sua esperienza su quello che è il tema attuale della nostra rivista: la condivisione in una comunità.

Cosa significa per te «condivisione»?

È la gioia di scoprire il dono che il Signore può aver fatto di me e farne dono agli altri; è la gioia di accogliere il dono che ogni persona che incontriamo racchiude nel suo cuore; quindi aprirsi alla rivelazione di questo splendido dono che c'è in noi e negli altri, perché la condivisione possa diventare l'esperienza della comunione.

Gesù, prima di salire al Padre ha chiesto: *"Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato"* (Gv 17,21). Quindi la chiamata alla condivisione diventa

ANDREA DA FIRENZE - *La discesa di Cristo agli inferi*

comunione, la possibilità di partecipare alla vita trinitaria che è l'altissima chiamata dell'uomo.

Dunque, per me l'esperienza della condivisione è un passaggio nell'amore come prima tappa per poi sperimentare il miracolo dell'unità che è un pezzetto di paradiso in terra: quando abbiamo la possibilità di donare tutto di noi al fratello e il fratello dona tutto di sé rispondendo a quel dono, c'è la presenza di Gesù in mezzo a noi, c'è lo Spirito Santo che ci unisce in una comunione che non è più umana, ma divina e ci ritroviamo nel seno del Padre a gustare quanto è bello e soave che i fratelli stiano insieme.

Ma concretamente «condividere» significa donare tempo, soldi, o cos'altro?

Sono convinta che la condivisione che Gesù è venuto ad insegnarci è il dono totale di sé, perché il comandamento nuovo che ci ha lasciato è: *"Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"* (Gv 15,12-13). Questa misura di condivisione che Cristo ci rivela richiede una donazione totale di noi stessi.

Quando ho iniziato ad andare alla Stazione Termini sono rimasta molto colpita dai turni notturni di volontariato: c'era il gruppo che distribuiva i panini, il tè o un po' di vestiario; c'era questo assalto ma poi ognuno tornava nel proprio inferno; mi sono resa conto che lì c'era un popolo che non chiedeva il panino o il tè caldo, ma che stava morendo e aveva bisogno di qualcuno che scendesse nella disperazione di quel grido, nel freddo della morte dell'anima che aveva attanagliato il loro cuore e fosse disposto a entrare in quelle piaghe perché la guarigione di Cristo potesse penetrare nella profondità delle ferite del cuore. Per me è stata ogni giorno una nuova conversione da una condivisione che è dare «qualcosa» di me a una condivisione in cui ti accorgi che il fratello ha bisogno che tu dia la *vita* per lui e, dando la tua *vita*, vivi la *vita* di Cristo.

Certo, questa condivisione richiede lo spogliamento totale di sé che ci insegna Gesù (cfr. Fil 2,6ss) e lì per lì ti sembra di dover morire, ma anche se c'è quella parte di noi, l'«io», che si ribella, fai anche l'esperienza bellissima della gioia che viene dal Mistero pasquale: se noi moriamo per Cristo, in Cristo e con Cristo per amare i fratelli, lui ci dona una pienezza di gioia che non è di questo mondo. Il cuore del carisma della Comunità *Nuovi Orizzonti* è stato proprio scoprire che questo amore, che ha come misura il dare la vita, ha come frutto la gioia perché Lui ce lo ha assicurato: *"Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena"* (Gv 15,9-11).

L'esperienza grande che ha cambiato la mia vita è l'aver scoperto che la via della gioia non è, come ci insegna il mondo, «affermati, prevarica gli altri per salire più in alto, cerca il tuo piacere e di possedere e sarai felice», ma è il completo opposto: più scendi incontro al piccolo e al povero e più scopri la pienezza della gioia.

È la mia esperienza e l'esperienza di tanti ragazzi che arrivano da situazioni estreme come il carcere, la criminalità e la droga e adesso tanti di loro vanno per le strade, nelle piazze, negli inferni delle metropoli a cantare che in Cristo risorto hanno trovato quella gioia che purtroppo prima avevano cercato in vie di morte.

Questa chiamata alla condivisione, che per te è stata così forte, è una chiamata particolare, per alcuni, o universale, per tutti?

Credo che ognuno di noi ha la sua vocazione e dobbiamo essere sempre in ascolto di quanto il Signore desidera chiederci; ma al di là della vocazione specifica che fa parte del disegno meraviglioso che il grande "Artista" ha su ogni suo figlio per farne un capolavoro unico al mondo, credo che c'è una chiamata che è universalmente di tutti, la chiamata alla santità: *"Siate santi perché io sono santo"* (Lv 11,44). Nella grandezza di questa chiamata che è per tutti i cristiani credo che sia molto bene espressa la radicalità dell'amore che Dio chiede a tutti di vivere, al di là della vocazione specifica.

Questa radicalità nell'amore, nell'attenzione a quel Gesù crocifisso

vivo che ogni giorno incontriamo nei nostri fratelli sofferenti dovunque siamo, è un'attenzione che interpella tutti i cristiani in prima persona, in tutto il mondo, qualunque sia lo stato di vita.

...ogniqualvolta non mi limitavo a una carità ridotta ad elemosina..., ma mi fermavo ad ascoltare il grido del povero..., mi accorgevo che tutte queste strutture che pensiamo esistano, di fatto non ci sono...

Spesso, di fronte ai poveri e agli emarginati che sono intorno a noi, ci si giustifica pensando che ci sono strutture apposite per le loro necessità. Ciò può diventare un alibi per non «sporcarsi le mani»?

Sarebbe un alibi che dura poco: quando sono andata incontro a questi fratelli in seria difficoltà ero in buona fede, convinta che ci fossero migliaia di strutture di accoglienza, soprattutto considerando che ero a Roma, il centro della cristianità, la capitale, ma poi mi sono resa conto che ogniqualvolta non mi limitavo a una carità ridotta ad elemosina, magari anche con la faccia un po' scocciata, ma mi fermavo ad ascoltare il grido del povero e del fratello nella sofferenza, mi accorgevo che tutte queste strutture che pensiamo esistano, di fatto non ci sono e quelle poche che ci sono, sono quasi sempre piene e si limitano a una risposta che è: «Hai fame? Ti do un panino». Non è: «Stai morendo! Mi prendo cura di te e ti accompagno in un cammino di ricostruzione» che è un cammino impegnativo, lungo, doloroso e su questo la mia esperienza è molto drammatica perché di comunità che si facciano carico di questo popolo che vive tra le piovre terribili della strada da cui non si esce vivi spiritualmente, c'è ne pochissime.

Il singolo cristiano, che conduce una vita normale, di fronte al grido dei sofferenti che forse riscontra in modo disattento ogni giorno intorno a lui, cosa può fare concretamente nel suo piccolo?

La prima cosa che possiamo fare è metterci in ascolto; nel momento in cui lo facciamo e ci lasciamo interpellare da quel grido non possiamo più restare indifferenti. Per tanto tempo sono passata in certe zone della città ma non avevo il cuore in ascolto e quindi non mi sono mai lasciata interpellare in prima persona. Ma c'è stato un certo momento della mia vita in cui ho riconosciuto che nel povero c'era quel crocifisso vivo che dice: *"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"* (Mt 25,40) e ho sentito di dover ascoltare quel grido.

Nel momento in cui ti metti in ascolto puoi anche intendere ciò che Colui che è l'amore ti suggerisce e l'amore ha una grande fantasia nell'ingegnarsi a trovare le risposte e il tipo di sostegno mirato alla persona.

...Nonostante la vostra indifferenza noi esistiamo...

Quali possono essere gli ostacoli alla nostra risposta a questa chiamata alla condivisione?

Credo che ci siano tanti elementi che concorrono ad ostacolare la nostra risposta: da una parte c'è una certa abitudine all'indifferenza e all'egoismo; una cosa che ha determinato una svolta nella mia vita inducendomi a dedicarmi totalmente al servizio ai fratelli in strada è stata una frase che uno dei primissimi ragazzi che ho incontrato mi ha fatto leggere sui muri della Stazione Termini:

Un gruppo di ragazzi della Comunità presso la Casa accoglienza di Piglio (FR)

«Nonostante la vostra indifferenza noi esistiamo». Mi è entrata come una fiocina nel cuore perché me l'ha mostrata un ragazzo con cui mi ero semplicemente fermata a parlare chiedendogli: «come stai? ti vedo un po' triste, che ti è successo?». Aveva appena preso la decisione di togliersi la vita e mi ha ringraziato perché se non mi fossi fermata ad ascoltarlo lui quel giorno si sarebbe ucciso; il fatto che mi ero fermata, la gioia che aveva visto nel mio sguardo, l'aver scoperto che sulla terra esisteva ancora una sola persona che, senza un interesse, si preoccupava di qualcun altro, l'aveva portato a dire: «voglio provare a continuare a vivere». Ma questo mi ha fatto molto riflettere su quanto molti fratelli possano sentirsi uccisi dall'indifferenza o quanto gli stessi fratelli, per un semplice ascolto, possano decidere di continuare a vivere.

Un altro ostacolo è la paura di essere usati e gettati via: viviamo in una cultura di consumismo in cui facciamo esperienza dell' "usa e getta", anche nelle relazioni fra le persone; tante persone che nelle loro relazioni si sono sentite in qualche modo usate e gettate via, hanno molta difficoltà ad andare incontro all'altro, ad aprirsi e a rendersi vulnerabili in tutto ciò che ci chiede la relazione della condivisione e della donazione di sé.

Ci sono tante paure, perché dare la vita fa paura al nostro io, ma credo che prima di tutto fra noi cristiani ci sia poca attenzione alla preghiera, perché sono estremamente convinta che la vera preghiera e la vera attenzione all'altro sono proporzionali. Più ti lasci raggiungere dall'amore di Dio, più non puoi non ascoltare il grido del crocifisso risorto che dice: *"Amatevi come io vi ho amato"*.

Che rapporto c'è tra servizio e preghiera?

Secondo me, il vero servizio, che non è l'elemosina o il volontariato fatto per le proprie gratificazioni, ma amore che cerca di essere strumento di resurrezione lasciando passare Gesù, ha come fonte necessaria la preghiera, altrimenti, semplicemente non ce la fai! Perché nel momento in cui desideri vivere questa donazione, magari per altruismo, ti accorgi che ciò di cui ha bisogno l'altro tu non ce l'hai, perché il più delle volte si tratta di persone il cui problema non è solo la droga, l'alcolismo o la strada, ma la morte dell'anima e tu, per quanto possa essere un bravo psicologo, medico o terapeuta, non puoi dare loro la resurrezione, non è nelle tue facoltà. L'unico che ha una risposta alla morte è Cristo.

Nel momento che viviamo più intensamente la nostra vita di preghiera c'è l'attenzione che sia Lui e non noi a raggiungere ed abbracciare quel fratello, e allora ti accorgi che la condivisione diventa resurrezione, perché è uno scendere negli inferi del cuore del fratello con Cristo, in Cristo e per Cristo e con Lui risalire e quindi è Lui che riporta quel tuo fratello sofferente nella gioia e nella gloria della resurrezione.

Quindi secondo me contemplazione e servizio sono due ali dello stesso volo: non puoi servire veramente il fratello senza la forza della preghiera, senza attingere alla sorgente di colui che è l'Amore e, allo stesso tempo, non puoi vivere una preghiera che sia realmente contemplativa senza sentire l'urgenza di diventare dono e strumento di resurrezione per coloro che scopri essere tuoi fratelli che stanno morendo e stanno gridando aiuto.

...il vero servizio... ha come fonte necessaria la preghiera, altrimenti, semplicemente non ce la fai! ...ti accorgi che ciò di cui ha bisogno l'altro tu non ce l'hai...

Dove hai trovato il coraggio per superare la paura di morire a te stessa e di scendere con tutta te stessa in questo «inferno»?

Unicamente nella preghiera. Ancora oggi sono tanti i momenti in cui mi verrebbe da scoraggiarmi, perché, per quanto vedi tanti miracoli e tante persone passare dalla morte alla vita, ti accorgi che c'è sempre un altro popolo che chiede aiuto e ti sembra di non arrivare mai, per cui per me l'unica forza è stata, è, e sempre sarà la preghiera.

Quando ho iniziato ad andare in

LUCA SIGNORELLI - *La Resurrezione della Carne*

strada avevo tantissima paura, perché vedevo scene veramente infernali, risse con coltelli, bottiglie spaccate, era veramente pericoloso, per cui percorrevo quelle strade pregando intensamente e così trovavo un po' di coraggio per immergermi in quell'inferno.

Se all'inizio è stato così, oggi lo è più che mai, devo essere fedele ai miei tempi di preghiera per far sì che tutta la giornata sia vissuta nella preghiera incessante del cuore e solo in quella dimensione riesco a trovare il coraggio e la forza per andare avanti.

Sei stata testimone di tante conversioni straordinarie; ma nel momento in cui scendi nell' "inferno" di queste persone, riesci a intravedere in loro qualcosa di buono o, meglio, lo stesso Gesù presente nei poveri e nei sofferenti?

Adesso mi è molto facile, di fronte a un ragazzo che proviene da situazioni estreme di devianza, di carcere o di strada, vedere quel mistero di bellezza che è racchiuso nella profondità del suo cuore; credo però che questa sia una grazia che è molto legata alla preghiera: nei giorni in cui trascuro maggiormente la preghiera mi risulta più difficile, è più istintivo fermarmi all'apparenza e non intravedere invece quella perla preziosa che il grande "Artista" ha già messo nel suo cuore.

Devo dire comunque che, anche se a volte mi è stato un po' più difficile vedere questo mistero di bellezza, poi ho sempre assistito al miracolo di vederla risplendere, di vedere quelle piaghe diventare gloriose grazie all'apertura del cuore all'amore di Dio.

Qual è il cambiamento più grande a cui assisti durante il loro cammino di conversione?

Penso fondamentalmente di avere la grazia di essere un testimone della Resurrezione, non solo la resurrezione che è avvenuta personalmente nella mia vita, ma anche quella che ogni giorno avviene nella vita di questo popolo sterminato che bussa alle porte dei vari centri di accoglienza *Nuovi Orizzonti*. Posso dire di aver visto nel mio piccolo realizzarsi quella bellissima profezia di Ezechiele (cfr. Ez 37) che descrive la distesa di ossa inaridite, lo Spirito che soffia dai quattro venti su questi morti perché rivivano e questo esercito grande e sterminato di morti che torna in vita.

Credo che il miracolo più bello a cui continuo ad assistere è proprio questo esercito che passa dalla morte alla vita grazie al soffio dello Spirito Santo. Quello che mi impressiona è la forza con cui, questi ragazzi che percorrevano la strada seminando violenza, morte e distruzione, ora percorrono le stesse strade testimoniando Cristo.

Penso che il frutto più bello dell'amore a cui ogni giorno assisto è proprio questo cambiamento profondo della persona che diventa strumento di resurrezione per tanti altri che sono nella morte e tanti di loro hanno anche fatto una scelta di consacrazione, di donazione totale a Dio, proprio per poter ridonare quanto gratuitamente hanno ricevuto.

...quello che mi impressiona è la forza con cui, questi ragazzi che percorrevano la strada seminando violenza, morte e distruzione, ora percorrono le stesse strade testimoniando Cristo...

Vuoi lasciare un messaggio finale ai fratelli delle comunità carismatiche del Rinnovamento?

L'invito alle comunità carismatiche, proprio in virtù del grande dono dello Spirito Santo che avete ricevuto, è di mettere i vostri carismi a servizio di questo popolo che ci interpella. Il popolo della notte non sono solo quelle persone che trovi per la strada o alla Stazione Termini, ma è quel popolo di cuori che vivono di solitudine, disperazione e depressione e hanno bisogno di questa potenza inebriante dell'effusione dello Spirito Santo.

L'appello che posso lanciare a tutte le comunità carismatiche è proprio quello di non tradire la loro vocazione; il fuoco della Pentecoste non può restare chiuso nel Cenacolo, ma ti spinge ad andare fino agli estremi confini della terra a portare questa luce perché chi attende la buona notizia possa non solo ascoltarla, ma essere trasformato e, grazie alla buona notizia, assaporare la gioia della resurrezione.

Dio e la guarigione
DEI MALI DELL'UOMO
PRIMA PARTE

> Giuseppe Bentivegna S.J.

...in conseguenza del peccato dei progenitori, il diavolo - che della morte ha il potere - ha acquisito un certo dominio sull'uomo...

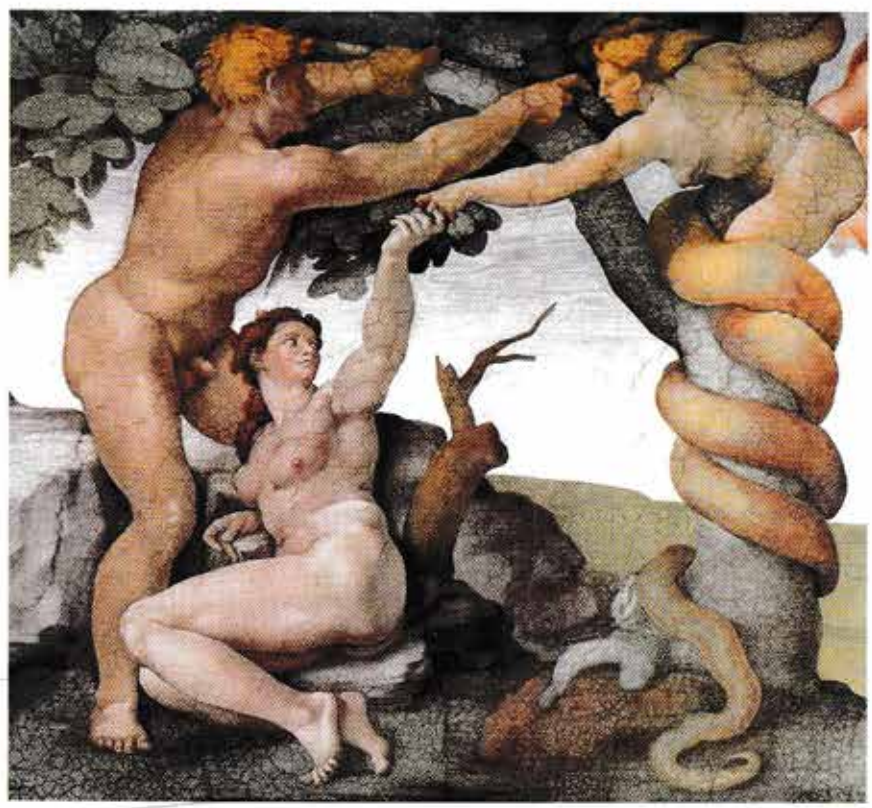
LE CAUSE DEL BISOGNO DI GUARIGIONE

Il male morale

Il male morale deriva da un disastro fondamentale: il peccato originale dell'uomo.

La mancanza di bontà nel nostro modo di agire, cioè il nostro male morale, non proviene da Dio. "*Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene*" (cfr. S. Agostino, *Enchiridion de fide, spe et caritate*, 11,3 *PL* 40,240; *De libero arbitrio* 1,1,1, *PL* 32, 1221-1223; S. Tommaso d'Aquino, *S.T.* I-II,1) (*CCC*, 311).

Tutte le nostre inclinazioni al male "*non si possono comprendere senza il loro legame con la colpa di Adamo*" il quale "*ci ha trasmesso un peccato dal quale tutti nasciamo contaminati*". Questo è il motivo per cui "*la Chiesa amministra il Battesimo per la remissione dei peccati anche ai bambini che non hanno commesso peccati personali*" (*CCC*, 403). Il Catechismo ci ricorda ancora che "*in conseguenza del peccato dei progenitori, il diavolo - che della morte ha il potere - ha acquisito un certo dominio sull'uomo*". Sebbene rimanga libero, non si può "*ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male*", la quale "*è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi*". La liberazione dalle conseguenze di "*questo disordine, che noi constatiamo con dolore*", è il primo bene che il carisma delle guarigioni dovrebbe operare nella vita di un credente (cfr. *CCC*, 407.1607).



Michelangelo - *Il peccato originale*

Il male morale è un sintomo di decadenza permanente nel comportamento umano: il peccato attuale.

La ferita del peccato originale trasforma "*tutta la vita umana, sia indi-*

viduale che collettiva" in "*una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre*" (*CCC*, 1707). Lotta che spesso include la responsabilità di tante cadute negli individui che non fanno tesoro della grazia divina che Dio non manca di offrirci perché possiamo vincere tutte le insidie del maligno: i peccati attuali.

"*Dio, nella sua Provvidenza onnipotente, può trarre un bene dalle conseguenze di un male, anche morale, causato dalle sue creature.*

Con ciò, però il male non diventa un bene" (*CCC*, 312).

Il male psichico

Il male psichico è indice di lacerazioni profonde prodotte in ogni persona.

"Le conseguenze del peccato originale e di tutti i peccati personali degli uomini conferiscono al mondo nel suo insieme una condizione peccaminosa che può essere definita con san Giovanni: "*il peccato del mondo*" (Gv 1,29).

Con questa espressione viene anche significata l'influenza negativa esercitata sulle persone dalle situazioni comunitarie e dalle strutture sociali che sono frutto dei peccati degli uomini" (*CCC*, 408).

...la peggiore conseguenza della confusione interiore alla quale si trova esposta la persona umana è la facilità con la quale rimane deformata l'immagine di Dio in noi...

Non c'è più "*l'armonia interiore della persona umana, l'armonia tra l'uomo e la donna*", tra l'uomo e la creazione (*CCC*, 376).

Si tratta di una condizione drammatica, che fa della vita dell'uomo una lotta tremenda contro le potenze delle tenebre; lotta che si vince volta per volta "*a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio*" (*CCC*, 409). L'uomo non è più "*libero dalla triplice concupiscenza che lo rende schiavo dei piaceri dei sensi, della cupidigia dei beni terreni e dell'affermazione di sé contro gli imperativi della ragione*" (*CCC*, 377).

Il male psichico è causa di smarrimenti nella religiosità umana.

La peggiore conseguenza della confusione interiore alla quale si trova esposta la persona umana è la facilità con la quale rimane deformata l'immagine di Dio in noi. Si rimane esposti a soggiacere a vani ragionamenti che ci portano a scambiare la verità divina con la menzogna, "*servendo la creatura piuttosto che il Creatore, oppure vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale*" (*CCC*, 844).

Il male fisico

Il male fisico è manifestazione di un mistero inevitabile, doloroso, terribile.

La parola «mistero» si può applicare con buoni motivi alla presenza dei mali fisici che affliggono l'uomo. Il motivo più forte è legato al fatto che Dio, essendo un "*Padre onnipotente che si prende cura di tutte le sue creature*", disponeva e dispone di tutte le capacità per tenere il male fisico lontano dalla vita degli uomini sulla terra. Il Catechismo non esita a chiamare questo male, unito ai tanti altri, un mistero pressante, inevitabile, doloroso, terribile (cfr. *CCC*, 309). Ribadisce però che l'uomo non ha nulla da suggerire, ma tutto da adorare dinanzi a questa scelta dietro la quale si nasconde sempre intatto l'amore infinito di Dio che accanto al bene fisico permette che "*esista anche il male fisico, finché la creazione non avrà raggiunto la sua perfezione*" (*CCC*, 310).

Il male fisico rimane sempre una nota di umiliante impotenza in ogni essere umano.

"*La malattia e la sofferenza sono sempre state tra i problemi più gravi che mettono alla prova la vita umana. Nella malattia l'uomo fa l'esperienza della propria impotenza, dei propri limiti e della propria finitezza. Ogni malattia può farci intravedere la morte*" (*CCC*, 1500).

DUCCIO - *Gesù guarisce il cieco*

Il male fisico comporta rischi di angoscia; ma può anche rendere la persona più matura, aiutarla a discernere nella propria vita ciò che non è essenziale.

Con l'aiuto della grazia si può passare dalla tendenza *"alla disperazione e alla ribellione"* a una ricerca sincera e a una riscoperta di Dio (cfr. *CCC*, 1501).

...con l'aiuto della grazia si può passare dalla tendenza "alla disperazione e alla ribellione" a una ricerca sincera e a una riscoperta di Dio...

IL MALATO DI FRONTE A DIO

***"Putride e fetide sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza"* (Sal 38/37,4).** La malattia va vissuta così come è davanti a Dio. Davanti a Dio si piange; solo *"da lui, il Signore della vita e della morte"*, il malato credente implora la guarigione. Questa implorazione che è tanto più accolta da Dio quanto più si basa sul pentimento e sul perdono dei peccati: *"Pietà di me, Signore: vengo meno; risanami, Signore: tremano le mie ossa"* (Sal 6,3); *"Signore, in te spera il mio cuore; si ravvivi il mio spirito. Guariscimi e rendimi la vita. Ecco, la mia infermità si è cambiata in salute! Tu hai preservato la mia vita, perché ti sei gettato dietro le spalle tutti i miei peccati"* (Is 38,16-17) (cfr. *CCC*, 1502).

***"Camminiamo nella fede e non ancora in visione"* (2 Cor 5,7).**

La nostra fede, per quanto possa chiamarsi luminosa a motivo di Colui nel quale crede, sovente è vissuta nell'oscurità. Spesso sembra che viviamo molto lontano da ciò di cui la fede ci dà la certezza; *"le esperienze del male e della sofferenza, delle ingiustizie e della morte sembrano contraddire la Buona Novella, possono far vacillare la fede e diventare per essa una tentazione"* (*CCC*, 164).

Ogni sofferenza diventa salvifica, se si unisce alla passione di Cristo.

La malattia spesso è un invito alla conversione e può servire a correggere e redimere l'uomo. Ogni nostra sofferenza, se unita alla passione di Gesù, *"dopo il tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza"* (Is 53,11). Il Catechismo suggerisce al credente che soffre nel suo corpo di meditare su alcune espressioni bibliche molto liberanti. Le quali, mentre da un lato ci fanno riflettere sul peso delle nostre iniquità, dall'altro servono a farci sperimentare il beneficio della liberazione da ogni malessere spirituale: *"Le mie iniquità hanno superato il mio capo, come carico pesante mi hanno oppresso"* (Sal 38,5); *"Castigando il suo peccato tu correggi l'uomo, corrodi come tarlo i suoi tesori"* (Sal 39,12) (cfr. *CCC*, 1502).

...ogni nostra sofferenza, se unita alla passione di Gesù, "dopo il tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza"...

Era Gesù quel povero che bussò alla mia porta!

Una casa di accoglienza fondata solo sull'amore e la provvidenza

Ci siamo incontrati a Genova nel 1969 ad un campo di lavoro finalizza-

to alla costituzione di una cooperativa di pesca nel Burundi: avevamo 18 e 20 anni. Ci siamo sposati dopo tre anni con pochi mezzi ma col desiderio di vivere la volontà di Dio, pensando ad una famiglia aperta all'accoglienza. Volevamo dei figli e ne arrivarono subito tre: Enzo, Francesco e Mauro. Eravamo impegnati in parrocchia, ma il Signore aveva altri progetti per noi. Nel 1976 siamo entrati in un gruppo del RnS e proprio a causa di questo, una sera bussò alla nostra casa un amico di Palermo, volontario nei quartieri più poveri della sua città, il quale cercava una famiglia per un bambino di sette anni che viveva in stato di abbandono. Ricordiamo la sensazione come se fosse stato Gesù a bussare: *"E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me"* (Mt 18,5). Era il 1979, dicemmo il nostro primo «si». Da allora è cominciata la nostra avventura e scoprimmo che quando si apre a Gesù uno spiraglio, Lui ti spalanca la porta… Successivamente venimmo in contatto con una comunità che accoglieva persone in difficoltà e decidemmo, non senza travaglio, di fare esperienza con loro. Così ci spostammo a Milano e in casa nostra trovarono posto diverse persone in stato di bisogno che condividevano con noi il quotidiano, fino a quando, sentendo la necessità di uno stile di vita più "carismatico", non cominciammo noi stessi ad avviare autonomamente un'esperienza di Comunità.

Con l'aiuto del Signore in breve tempo riuscimmo a trovare a Trino Vercellese un convento in uso gratuito. Sulla parola del Signore che ci invitava ad avere fiducia nella Provvidenza (cfr. Mt 6,25-33), accettammo la sfida e partimmo. Era il 1984 e la nostra Comunità familiare venne chiamata *"Cana di Galilea"*, casa di accoglienza e di preghiera. Da allora la Provvidenza non ci è mai mancata.

Durante quel periodo accogliemmo una quarantina di ragazzi in difficoltà, una famiglia di immigrati africani, una tossicodipendente malata di AIDS che ora prega con noi dal Cielo e una ragazza con gravi disturbi mentali e nel frattempo nacque anche il nostro quarto figlio: Stefano.

Nel 1993 le suore proprietarie del convento decisero di venderlo e così cominciammo a cercare una nuova sistemazione, cosa non facile per una famiglia di tredici persone.

La casa arrivò, sempre in uso gratuito, nuovo e costante segno della Provvidenza.

Continuammo l'accoglienza dei ragazzi e prendemmo anche l'impe-

gno di gestire per conto della Caritas Diocesana un centro di accoglienza notturna per poveri senza fissa dimora.

Dalla nostra casa sono passate decine e decine di persone di ogni razza.

Attualmente viviamo in una cascina, abbiamo, oltre ai nostri figli, quattro ragazzi in affido e un adulto con handicap. Dalla nostra famiglia sono passati per periodi più o meno lunghi una settantina di persone, Gino è diventato diacono permanente e da qualche tempo facciamo parte della *Comunità Magnificat*.

Rimane il sogno di condividere con altri una Comunità di vita comune dedicata soprattutto alla preghiera e al servizio a tempo pieno per il Signore… chissà!

Ai nostri ragazzi cerchiamo di insegnare, soprattutto con l'esempio, il perdono, il dialogo nella verità, la frequenza al Sacramento della Riconciliazione perché questo li guarisce dalle loro ferite e li rende capaci di dare e ricevere amore e soprattutto li reinserisce nella vita sociale, spezzando le catene dell'emarginazione e della povertà.

Noi ringraziamo il Signore ogni giorno per ciò che fa per noi e per questa vocazione di famiglia che, nonostante la fatica, ci riempie di gioia.

Gino e Gina Di Donato

per informazioni ed adesioni in loco contattare:

Grazie!

COMUNITA' MAGNIFICAT
del Rinnovamento nello Spirito Santo

Segreteria generale: via Santo Stefano 2 - 06123 Perugia
tel./fax: +39 075 573 5566 - e-mail: info@comunitamagnificat.org
sito web: www.comunitamagnificat.org

COMUNITA' MAGNIFICAT

Operazione Fratellino

Adozioni a distanza

"Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"

(Mt. 25,40)

Un progetto che si realizza

Il progetto dell'adozione a distanza è nato da un incontro molto forte che abbiamo fatto in Romania con Gesù Cristo povero e crocifisso.

A partire dall'anno 2000 una missione di evangelizzazione della nostra Comunità ci ha portato diverse volte in quei luoghi, dove abbiamo conosciuto una realtà di bisogno che ci ha profondamente toccato. Partiti con l'idea di portare un soccorso spirituale, ci siamo trovati di fronte ad una miseria materiale estrema. La povertà dell'uomo, fino ad allora composta solo da immagini e parole, è divenuta davanti ai nostri occhi una realtà concreta, fatta di persone e di privazioni che colpiscono soprattutto chi è più debole ed esposto, il mondo dell'infanzia. Le condizioni in cui vivono tanti bambini rumeni ci hanno drammaticamente ricordato le parole di santa Chiara d'Assisi che parlando di Gesù amava dire che Egli, "posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce".

Questo sentimento è rimasto nei nostri cuori come una profezia, come progetto che andava lentamente definendosi e che quest'anno è maturato nelle parole proferite da Giovanni Paolo II nel messaggio per la Quaresima e nella sua omelia del Mercoledì delle Ceneri. In queste due occasioni il Santo Padre ha sottolineato la disponibilità propria del seguace di Cristo ad accogliere e tradurre in scelte concrete di vita la sua adesione al Vangelo, concentrando in particolare l'attenzione sui bambini, che Gesù amò e predilesse "per la loro semplicità e gioia di vivere, per la loro spontaneità, e la loro fede piena di stupore".

Il Papa ha ricordato al popolo di Dio che "Egli vuole che la comunità apra loro le braccia e il cuore come a Lui stesso: «Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me» (Mt 18,5)", ed ha aggiunto queste forti parole: "Molte e complesse sono le problematiche che investono il mondo dell'infanzia. Auspico vivamente che a questi nostri fratelli più piccoli, spesso abbandonati a se stessi, venga riservata la dovuta cura grazie anche alla nostra solidarietà. E' questo un modo concreto di tradurre il nostro sforzo quaresimale".

Toccati da queste parole e dall'energia con cui il Santo Padre le ha pronunciate, il nostro pensiero è andato subito alla Romania, al volto e alla miseria di quelle creature che il Signore ci ha posto davanti. Il progetto che cresceva in noi ha sentito l'urgenza di concretizzasi, di tradursi in opera, in qualcosa che possa davvero cambiare la vita di quei bambini. Così è nata "Operazione fratellino" confermata dalle parole del Papa e dalla preghiera dei fratelli della Comunità, un progetto di adozione a distanza che per il momento interessa i bambini rumeni ma che vuole col tempo allargarsi anche ad altri Paesi dove la miseria è ancora oggi grande.

Il nostro impegno e la generosità dei fratelli ha reso possibile, già prima di questa Pasqua, la spedizione in Romania dell'offerta per il primo trimestre di adozione per cinque bambini. L'entusiasmo destato da questa proposta ci ha riempiti di gioia confermandoci ulteriormente sulla strada intrapresa, che però ora ci chiede costanza, impegno, continuità. Per questo motivo vogliamo rendere tutti partecipi di questo "piccolo progetto", invitandovi ad aderire nelle vostre possibilità, affinché per tanti bambini divenga un grande segno di quell'amore che Gesù stesso ci ha insegnato.

*Il progetto prevede l'invio della foto del **fratellino** adottato ed un aggiornamento annuale sull'andamento della sua crescita*

Ritagliare lungo i margini e spedire in busta chiusa, insieme alla ricevuta di pagamento a: Oreste Pesare - Operazione Fratellino, viale Londra 50 - 00142 Roma

Scheda di Adesione

al progetto *Operazione Fratellino* della Comunità Magnificat

Io sottoscritto,

Cognome e nome _____

Indirizzo completo _____

_____

Telefoni: **casa** _____ **cellulare** _____

ufficio _____ **fax** _____

e-mail _____ @ _____

*aderisco al progetto adottando un **fratellino** secondo le seguenti modalità:*

☐ **Adozione base** (vitto, alloggio, cure mediche, abbigliamento, etc.) **€ 30.00 mensili**

☐ **Adozione completa** (adozione base + accompagnamento scolastico) **€ 60.00 mensili**

che verserò a mezzo bollettino di conto corrente postale (in maniera anticipata)

☐ **trimestralmente** ☐ **semestralmente** ☐ **annualmente**

sul c/c postale: **n° 11868718**
intestato a: **Oreste Pesare, viale Londra 50 - 00142 Roma**
con causale: **"Operazione Fratellino"**

oppure

aderisco al progetto versando sul conto corrente postale una offerta libera di **€** ..... *che utilizzerete per le spese organizzative del progetto.*

data _____ **firma** _____

83 - I - 2005

venite e vedrete

PERIODICO UFFICIALE DEL
RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO
AL SERVIZIO DELLE COMUNITÀ DEL RNS
A CURA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

"In lui ogni costruzione cresce ben ordinata"

LA CHIESA, EDIFICIO DI DIO

venite e vedrete

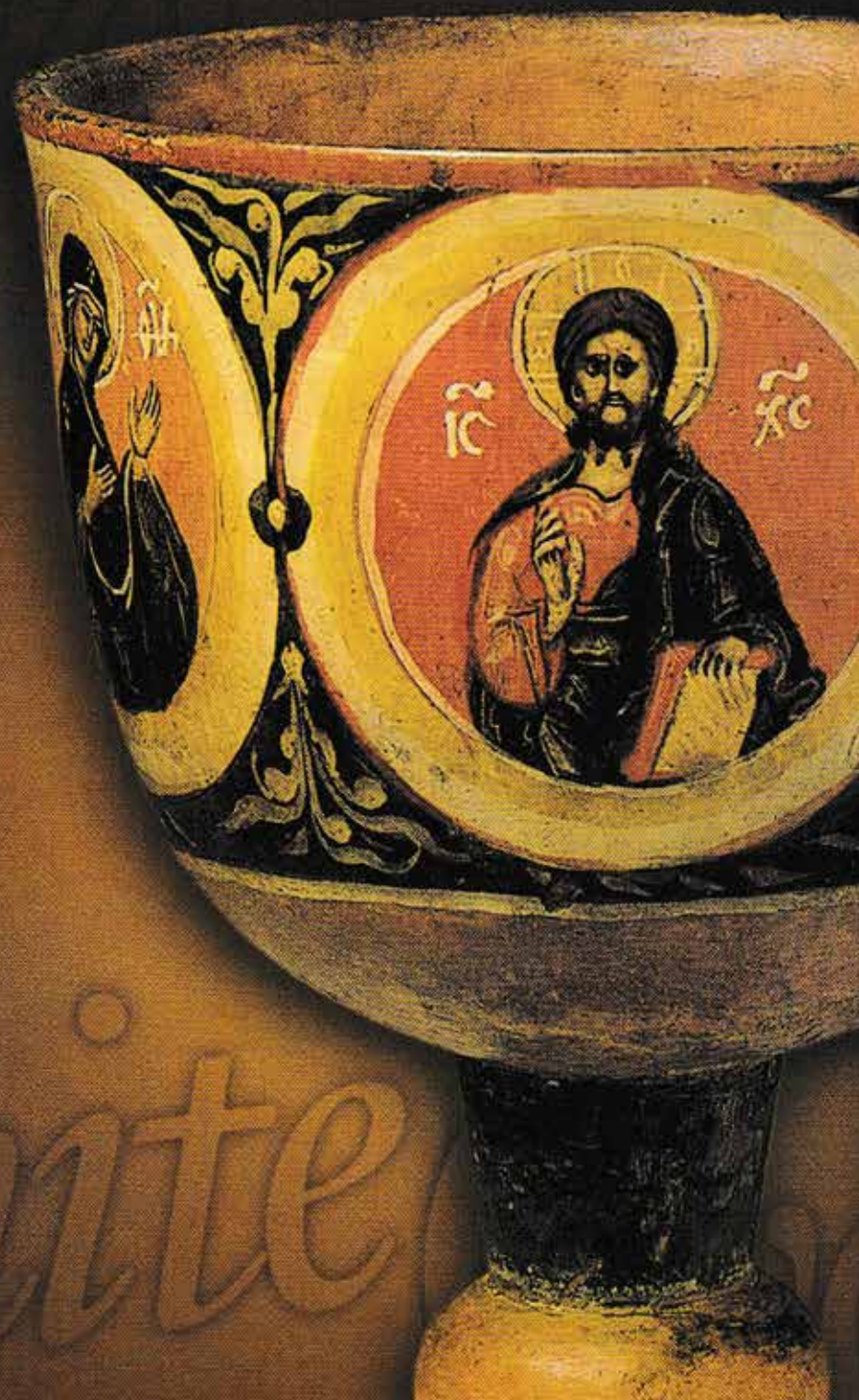
Campagna Abbonamenti 2005

n. 83 - I - 2005
"In lui ogni costruzione cresce ben ordinata"
La Chiesa, edificio di Dio

n. 84 - II -2005
"Un solo corpo, un solo Spirito"
La Chiesa, corpo di Cristo

n. 85 - III -2005
"Cristo ha amato la Chiesa"
La Chiesa, sposa di Cristo

n. 86 - IV -2005
"Figlio, ecco tua madre!"
La Chiesa madre



Per ricevere a casa i quattro numeri tematici annuali della rivista occorre versare la somma di 13 €
sul c.c. postale n. 16925711
intestato a:
Associazione "Venite e Vedrete"
c.p. 39 - 71016 S. Severo (FG)